





P.dre Barresi
donò questo libro
al P. Ciampi
li 2. Giugno 1844.

~~G. S. [illegible]~~,

POESIE VARIE

DI

LABINDO

Nuova Edizione corretta, ed accresciuta.

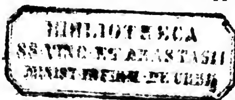
Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.
Ovid.





LIVORNO 1792.

Presso Carlo Giorgi)(Con Approv.





CARLO GIORGI

AI LETTORI.



Il pubblico desiderio delle Poesìe di LABINDO troppo rare, perchè da tutti richieste m'incoraggisce a farne una nuova più copiosa Edizione in tempi, in cui l'Italia addita in FERDINANDO TERZO un Principe colto, Protettore delle Scienze, e dell'Arti.

Accettate questa mia fatica, come un pegno dell'affetto, che ho, per la Gloria del Nome Toscano, e per Voi; e vivete felici.

O D I

Libera per vacuum posui vestigia . . . .
HOR. LIB. I. EP. XIX.

LIBRO PRIMO.

A GIORGIO NASSAU CLAWERING PRINCIPE DI COWPER.



ODE ALCAICA.

Nassau, dei Forti Prole magnanima,
  No, non morranno quei versi Lirici,
  Per cui suona più bella
  L' Italica favella.
Benchè in Parnasso primi si assidano
  Pindaro immenso, mesto Simonide,
  E Alcèo da i lunghi affanni
  Spavento dei Tiranni,
Vivono eterni quei Greci numeri,
  Che alle tremanti corde del Lazio
  Sposò l' Arte animosa
  Del Cantor di Venosa.

Tu fra gl' illustri Nomi dei Secoli
Andrai famoso , nè potrà livido
Obblio tinger di frode
La meritata lode .

Nel nobil cuore t' alberga un' Anima
Pietosa madre d' opre benefiche,
Regina in te risiede
La Giustizia, e la Fede.

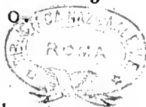
La tua ricchezza l' ingiuste modera
Leggi del Fato negata al Vizio,
È ricompensa amica
Della dotta fatica .

Invan corrotta Natura insidiati
Figlia del fango; fra i ceppi taccione
Alla Ragion soggetti
I contumaci affetti.

Trionfa il Perso; vinte s' incurvano
Alla vergogna Provincie, e Popoli;
Con barbarico orgoglio
Ei li guata dal Soglio:

Lordi di sangue, sparsi di lacrime
Sono i Trofei: COWPER si gloria
Sollevando l' Oppresso
Di superar se stesso.

AL MERITO.



ODE SAFFICA.

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade sù l' Erculeo fine
Elliot la morte.

Del Giove Ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all' ire sue risponde,
Come al canuto flagellar dell' onde
Marpesio scoglio.

Vasingtòn cuopre dai materni sdegni
L' Americana Libertà nascente;
Di Rodney al Nome tace il mar fremente,
Temono i Regni.

Hyder sen fugge; sù i Trofèi Britanni
Siede Coòte, ma le Schiere ha pronte:
Crollano i serti sù l' incerta fronte
D' Asia a i Tiranni.

Altri ne canti le guerriere gesta,
A me le corde Liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid' ali
D' aura funesta.

Tessere aborro su pietosa Lira
  Un Inno lordo di fraterno sangue,
  Sento i singulti di chi piange, e langue,
    E di chi spira.
Non crescon palme su 'l Castalio rivo,
  Nè il fertil margo alto Cipresso adombra,
  Protegge i Vati con la docil ombra
    Palladio ulivo:
Venite al rezzo dei be' rami suoi
  Della Natura Difensori Augusti;
  Non gli ebrj Duci di rapine onusti,
    Voi siete Eroi.
Vosco Pinello presso me si assida
  Caro all' amore delle Sergie Genti,
  Già eternatrice per le vie dei venti
    Fama lo guida.
Cinger gli voglio l' onorate chiome,
  E dove Morte saettar non puote,
  Oltre il confine dell' età remote,
    Spingerne il Nome.
A Lui sul volto candida traluce
  L' anima bella, che racchiude in petto,
  Nè la percuote di malnato affetto
    Torbida luce.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent' occhi guarda,
Pronta nell' opre, ne' giudizj tarda,
Parca d' accenti.
Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia a i doni, e alle preghiere sorda;
Seco è Pietade, che l' offese scorda,
L' ire trattiene.
Pietà germana della Fede, a cui
Deve i costumi placidi, e soavi
Più, che agli esempj, e allo splendor degli Avi
Raccolti in Lui.
Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero;
A Luni sacra, e all' immutabil Vero
È la mia lode.
Me non seduce l' Amistà, non preme
Bisogno audace, nè venal timore,
Stolta non punge d' insolente onore
Avida speme.
Libero nacqui: Non cangiò la cuna
I primi affetti; a non servire avvezzi
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della Fortuna.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

Invito a riposarsi dalla Caccia.

Met. Or. dell' Od. VII. Lib. IV.

Carlo, Germe d'Eroi, terror di Belve
  Dall' infallibil braccio,
  Invano fiuta per l' incerte selve,
  Rendi Melampo al laccio.
Crescono l'ombre, con le fosche piume
  L' aura carezza il margine;
  Quest'è la mia Capanna, accanto ho 'l fiume,
  Ma la difende un argine.
Sacra è al tuo Nome; Ti riposa: Intanto
  Mando le reti a tendere.
  Fille t'affretta: chiama Elpino: oh quanto,
  Quanto mai tarda a scendere!
Ma giunge! Vanne, ove la rupe bruna
  L'onde canute insultano;
  L' insidie intorno a i cavi sassi aduna,
  Le Trote ivi s' occultano.

Tu prepara, Idol mio, la mensa, i lini
  Disponi, un bacio donami,
  Spoglia di mirto i rannodati crini,
  Ed il Bicchier coronami.
Mentre il Batavo dorme, e siede stolto
  Dagli Avi suoi degenere
  Sul marmo, ov' è di Ruithèr sepolto
  Il glorioso cenere,
E solca Rodney il trionfato mare
  Della contesa America
  Onde vinta lo fugge, e mesta appare
  La Sorte Gallo Iberica,
Beviamo: I Regi non invidio: Un Trono
  Non vale il mio ricovero;
  Scarco di cure, e di rimorsi io sono,
  Nè chi ha un Amico è povero.
Mi fero i Numi allor ricco abbastanza,
  Che appresi ad esser utile,
  E l'avida a frenar folle speranza
  Di un desiderio inutile.

AL CAV. FRANCESCO SPRONI

Contro i primi Navigatori Aerei.

Met. Or. dell' Od. XVIII. Epod.

Sproni, di candidi pensier, dall'animo
Di tempra nobile, saggio, magnanimo;
Ascolta i Jambici modi del Lazio
Sacri alla fervida cetra d'Orazio.
Novello Archiloco nel tosco intingere
Non vuò le facili rime, e costringere
Chi per invidia mi seppe offendere
Scherno del popolo da un laccio a pendere.
In me si spengono presto le furie,
Presto dimentico torti, ed ingiurie,
E aborro i lucidi metri del Lirico
Sparger di livido fiele satirico.
Solo deridere godo le povere
Follie degli Uomini, che tentan muovere
Il Fato, e a fendere stolti s'arrischiano,
Mentre, che i turbini lor dietro fischiano,
Vinti dell'ardue montagne i culmini,
L'inviolabile Regno dei fulmini.

Facèa ben triplice ferrato cerchio
A quell'indomito petto coperchio,
Che primo spinsesi imperturbabile
Sù barca fragile per l'onda instabile,
Nè lo trattennero gorghi, nè sabbia,
Non d'Euro, e d'Affrico gli urti, e la rabbia;
Ma, asciutto il ciglio, vide l'orribile
Gregge di Proteo nuotar terribile,
Vide de i turgidi flutti l'orgoglio,
E l'Epirotico temuto scoglio.
Ma più del Tirio Nocchier fortissimo
Osò quel Gallico cuore audacissimo,
Che, in Cielo ergendosi, tratto da serica
Mole, nascondersi mirò la sferica
Terra, men volgersi lenta in viaggio
La Luna, e pallido vibrare il raggio;
Ne provò insolita tema d'Aquario
D'Arto, dell'Jadi, del Sagittario;
Ma, oltre le nuvole, vinto ogn'impaccio,
Sofferse intrepido l'ire del ghiaccio.
Così Prometeo varcò l'aerea
Spiaggia per togliere la fiamma eterea.
Le Febbri languide dietro gli scesero,
I Morbi pallidi fremer s'intesero,

La morte assisesi sopra del macero
Primo cadavere, dal seno lacero
Le calde viscere trasse, e con l'empie
Mani intrecciossene serto alle tempie
Or pende il misero da monte altissimo,
Rostro famelico d'Augel fierissimo
Del rinascibile cuore fa scempio,
E a i temerarj serve d'esempio.



AL MARCHESE C. B.

Deluso nelle sue speranze da una Corte.

ODE SAFFICA.

Fugge l'Autunno: Spoglia le frementi
Selve Decembre di canute fronde,
Tornan lottando a dominar su l'onde
Protervi i Venti.
L'anno rinasce, nè la sacra Insegna
Ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli Euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.
Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda Cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.
Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le quercie opprime;
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.

Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale: mille inquieti aduna
Emoli Invidia; gli ode la Fortuna,
Ride, e si muta:
Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie
L'umili adorna Case de i Pastori,
Ed a chi nacque fra gli aviti allori
Spesso le toglie.
Partenio imita che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il Merto
Del facil volgo ne i giudizi incerto
L'aura incostante,
Non teme insidie, non velata frode,
Titoli illustri, vano onor non merca,
Noto a se stesso dell' oprar non cerca
Premio, nè lode.
Sta su la soglia dell' iniqua Corte
L'astuto Inganno: fuggi i tuoi favori;
Son quei, che ti offre insidiosi onori
Ami, e ritorte.
Il quinto lustro mi ombreggiava il mento;
Quando le volsi disdegnoso il tergo:
Or nell' asilo del paterno Albergo
Dormo contento.

Molesta cura non mi sparge intorno
  Freddo sospetto con i foschi vanni,
  Non mi prepara meditati ingauni
    Il nuovo giorno.
Ride a miei voti la discreta mensa
  Non ebria madre di discordie pazze,
  Che a rari Amici le capaci tazze
    Fille dispensa,
Fille occhi—nera, la cui bionda treccia
  Ceruleo nodo tortuoso morde,
  Che alle lusinghe dell'aurate corde
    Le rime intreccia.
Dal roseo varco de i be' labbri suoi
  Spontanei vanno sù la cetra i carmi;
  Un prato è il campo, sono i baci l'armi,
    Gli amanti Eroi.
A me che giova, se il glacial Britanno
  Del mar conserva l'otteauto impero,
  Se invido il Gallo, se il geloso Ibero
    Ne fia tiranno?
Se, lento l'arco, di Crimèa le dome
  Barbare genti stan dormendo in pace,
  Se d'Alexiowna debellato il Trace
    Venera il Nome?

Per me non porta sù tonante Prora
  Indiche merci timido Nocchiero
  Dal nuovo Mondo, nè dal lido nero
      Sacro all'Aurora.
Divelte selve per l'ondoso piano
  Volin ministre di fraterna morte,
  De' Regi penda la dubbiosa sorte
      Sù l'Oceàno;
Sparse di sangue vegga le rapite
  Messi l'inulta Americana Terra,
  Spingan degli Avi i lor Nipoti in guerra
      L'Ombre tradite;.....
Io bevo, e canto, che il fischiar nemico
  Delle Bistonie procellose rote
  De i patrii boschi il pio turbar non puote
      Silenzio amico;
Nè può bersaglio de i Tartarei strali
  Rendermi Invidia viperina d'opre;
  Da i colpi suoi sotto un Allòr mi cuopre
      Amor con l'ali.

AL FORMIDABILE

Vascello dell' Ammiraglio Rodney.

Met. Or. dell' Od. I. dell' Epod.

Vanne, fatale a i Regi Anglo Naviglio,
Per l' Indo flutto instabile;
Porti superba della Gloria il Figlio
La Prora Formidabile.
I suoi primi anni a debellare impavidi
L' ire de i Forti appresero,
E ad un' Eroe di cinque lustri pavidi
Mille guerrier si arresero.
Rammenta ancora il giorno, in cui cadeano
Havre de i tetti i culmini,
Nella vindice mano a Lui splendeano
Della sua Patria i fulmini.
Predar le fiamme i Legni ostili, ed arsero;
De i vinti fra le tenere
Voci la speme della Senna sparsero
Di vergognosa cenere.

Langara, e Grasse invan gli fero ostacolo;
I Nomi Lor scolorano
Fra i ceppi, e al Volgo d'Albion spettacolo
Il suo trionfo onorano.
Perchè le Navi Vaudevril disciogliere
Dal Porto, ove sedèano?
Non può il Gallico Genio a Rodney togliere
L'impèro dell'Oceano.



A

A VENERE

Met. Or. dell' Od. XIX. Lib. I.

Diva dal Cieco Figlio
  Speme, e timor di Verginelle tenere,
Volgi al tuo Vate il ciglio
  Da i Serragli di Menfi Egioca Venere.
Se l' Are tue fumarono
  Per me d' incenso, se le Tosche Cetere
Il tuo gran Nome osarono
  Seguendo i Carmi miei spinger all'etere,
Licori dal volubile
  Cuore flagella col severo braccio,
E annoda indissolubile
  Quell' anima proterva in aureo laccio.
Tentai sprezzar l' instabile
  Tiranna, e l' empia mia catena frangere;
Sedeva inesorabile
  Sù quel volto il destin, che mi fa piangere:
In me di strali gravido
  Tutto vuotò il turcasso Amor terribile,

Nè vuol, che più l'impavido
  Canti Duce del Mar Rodney invincibile;
Ma un sen di latte tumido,
  Sù cui tra i fiori azzurro vel s' intreccia,
Due negre ciglia, un umido
  Labbro di rose, ed una bionda treccia.



AL SIG. DOT. ALESSANDRO BICCHIERAI

NUOVO SAFFICO.

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
Diede di Clawering l'aurea salute,
Cultor benefico dell'arti mute
Della Natura,
Nel Tempio guidami, dove conservi
L'industre immagine del corpo umano,
E ammira l'Italo, l'Anglo, e il Germano
L'ordin de i nervi.
Di Morte a struggerla rabbia non vale:
Circonda l'Anima di un giusto orgoglio;
Ne i Fasti Lirici segnare io voglio
L'Opra immortale.
Taccia l'ignobile turba, che avvezza
Nel fango a volgere l'umil pensiero,
Gl'infaticabili Figli del Vero
Stolta disprezza;
Serva vilissima della Fortuna
In braccio a Venere vive poch'ore,
E ignota agli Uomini dormendo muore
Dentro la cuna.

AL SIG. GIACOMO COSTA

Met. Or. dell' Od. XXI. Lib. I.

COSTA, a che giovano sospiri, e lagrime,
S'oltre la Stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile?
Se tutti vittime dell' Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocito scendere,
Nè può donata Cloto
La Forbice sospendere?
Godiamo i candidi giorni del vivere,
Finchè le giovani forze non mancano,
Finchè di unguento sparse
Le chiome non s' imbiancano.
Assisi al tepido spirar di Zeffiro
Di un rio sul margine, cantiam le tenere
Pugne di Bembo, e l'armi
In voto appese a Venere.

AL CONTE ODOARDO FANTONI

Per il ritorno d'America a Londra
dell'Ammiraglio Rodney dopo la Vittoria
del dì 12. Aprile 1782.

ODE SAFFICA.

Sorgi, Tamigi, sù dell'Urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna,
Sù la vittrice coronata Prora
Rodney ritorna,

Rodney tuo Figlio di un Nemico audace,
Non prima avvezzo a impallidir spavento,
Folgore in guerra, e tepidetto in pace
Soffio di vento.

Ma, ahimè! percosso da febbril saetta
Langue, qual astro in nuviloso Cielo,
Nè l'ardua fronte, e 'l sacro Allòr rispetta
Pallido gelo.

Votiam, Fantoni, nove tazze al Nome,
E alla salute dell'Eroe, festose
Cetre agitiamo, e inghirlandiam le chiome
D'apio, e di rose.



Le rime figlie di un scherzar felice
 Oda il canuto Licida geloso
 Della trilustre biondi—bruna Nice
  Amante, e Sposo.

Te dal rossore vaga Verginella
 Sotto di giogo placido ritiene,
 A me dà leggi facili la bella,
  Candida Argene.



AL DUCA DI CRILLON

Dopo essere stata soccorsa Gibilterra dall' Ammiraglio Howe a fronte dell' Armata Gallispana.

Met. Or. Comp. d'un' Esam., e d'un Dattil. Arch.

CRILLON, folle! che speri? Eh, non son queste
Le Maonesi sponde.

Ecco l' Anglo Signor delle tempeste,
Che l' ardir tuo confonde.

Mira di Calpe sù l' invitto Scoglio
Dalle famose prove

Scriver la Fama del Britanno orgoglio
RODNEY, ELLIOT, ed HOVE.

A FOSFORO

Met. Or. Comp. d' un' Esam., e d' un Dattil. Archil.

Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie, e dell' Ore,
D' occhi più azzurri della Nordic' onda
Bella Madre di Amore,
Perchè ritardi le mie gioje? In Cielo
Spargi il purpureo lume,
Squarcia di notte il tenebroso velo,
Lascia le fredde piume.
Di Lenno il Dio, le curve braccia ignude,
Tinti il seno, e la faccia,
Martella un brando sù la negra incude
Con le robuste braccia.
Bronte un Usbergo incide, una Celàta
Sterope imbruna, chino
Sull' asta intanto crolla il capo, e guata
Il Batavo Destino.
Marte fischiando sulla ferrea biga
Minaccia i Rè tremanti,

Sferza Discordia anguicrinito Auriga
  I Corridor fumanti.
Per le Campagne di Cultori vuote
  Forsennata si aggira,
Al ferreo suon delle gementi rote
  Umanità sospira.
Ma già Tu sorgi! La bramata Aurora
  Rosseggia in Oriente,
Fuggono l'ombre, e gli Appennini indora
  Il biondo Sol nascente!
La fosca nebbia si dirada, appare
  Di Regio pondo grave,
Lungi, la veggo, sul Tirreno Mare
  La Siciliana Nave!
Onor dell' Arno, biondi—brune Spose,
  Danzate a me d'intorno,
Cinghiamo il Crin di rinascenti rose,
  E salutiamo il giorno.
Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
  Su questa grigia pietra,
Mentre, ch' io sciolgo della gioja il canto
  Mi sosterrai la Cetra.
Tu col sorriso approvator del volto
  I versi miei seconda....



Quai lieti plausi risonare ascolto
  Dalla sinistra sponda !
Ma già cresce col vento il mormorio !
  Restate voi danzando .
Fille , perdona Ecco la Cetra ; addio,
  Corro a veder FERNANDO .





AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

O D E

NUOVO SAFFICO.

Metà dell' Anima del tuo Cantore,
Che fai sul gelido Papirio Monte?
Qual cura vigile cinta di orrore
Ti siede in fronte?
Fra le sollecite straniere Genti
Con occhio cupido ricerco indarno
L'Amico tenero su le frementi
Sponde dell' Arno.
Quì si rinnovano gli esempj arditi
Dei scontri fervidi dei Campi Elèi;
Tutti già sognano danze, e conviti,
Pugne, e trofèi.
Vieni, e di Amalia vedrai le chiare
Luci, che vibrano di Amor quadrella,
Nel cui ceruleo fuoco traspare
L'Anima bella.

Vedrai 'n magnanima gara di onore
FERNANDO spingere d'Alfèa le Squadre;
Nel volto nobile, nel Regio core
Somiglia il Padre.



ALLA S. R. M.

DI M. CAROLINA AMALIA D' AUSTRIA

Regina delle due Sicilie.

ODE SAFFICA.

Austriaca Donna, al di cui piè s' inchina
L' Abitatore della Puglia ardente,
Della Sebèzia fortunata Gente
Madre, e Regina.
Or, che Tu scendi fra la turba accolta,
Ove Arno il Ponte delle pugne morde,
Il nuovo suono dell' Etrusche corde
Propizia ascolta.
A Te non chieggo ambiziosi onori,
Onde poggiare a perigliosa altezza,
Non quei, che il Volgo avidamente apprezza
Vani tesori.
Poco mi basta; di maggior fortuna
Vada altri in traccia; assai per me sarebbe
Un fertil Campo, un nobil tetto, ov' ebbe
Flacco la cuna.

Con pochi Amici a parca mensa in pace
Vivrò contento frà discrete voglie,
Nè del mio Albergo varcherà le soglie
Cura mordace.
Farò che sappia l' Abissino adùsto,
E quei, che preme la gelata spiaggia,
Che hai il cuor di Tito, la virtù, la saggia
Mente d' Augusto.
Erger' io voglio di votivi marmi
Mole, ove s' apre al nostro campo il varco,
E questi in fronte scolpirò dell' Arco
Saffici Carmi.
» Qui nelle selve di un novello Pindo
» Or colle Muse, or fra i bicchier' scherzando
» Grato ad AMALIA, e all'immortal FERNANDO
» Vive Labindo.

Per il dì Natalizio

DI MARIA LUISA DI BORBONE

INFANTA DI SPAGNA, E GRAN-DUCHESSA DI TOSCANA.

In occasione di una festa data dalle LL. MM. Siciliane a Livorno.

ODE SAFFICA.

Ride la Gioja: a Regia Mensa mesce
Bacco il Falerno a Citerèa, che danza,
Nacque Luisa in questo giorno! ah cresce
La mia speranza!
Cresce, riposta nel tuo cor pietoso,
Sebezia Diva; il mio destin s'incida:
Non spera invano, in questo dì glorioso
Chi in Te confida:
Nè le mie preci, nè i miei versi sono
Alla tua mente, ed al tuo core ignoti;
Ancor su l'ali lusingando il Trono
Stanno i miei voti.

Recami teco per il Mare infido
  Delle Sirene alla beata sponda,
  Ove di Chiaja flagellando il lido
    Mormora l'onda.

Nuovo Anfione, su la Regia prora
  L'ire proterve placherò de i venti;
  A me d'intorno taceranno allora
    L'aure frementi.

Cinto d'alloro l'onorate chiome
  Voglio la spiaggia salutar vicina,
  Ed insegnarle a replicare il Nome
    Di Carolina.



AL SIG. AVV. GIOVANNI M. LAMPREDI

ODE SAFFICA.

Chi l'alma ha pura, e di delitto è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave,
Per sua difesa di saette, e d'arco
D'uopo non ave,
O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l'Idaspe, o l'Ammazzonio fiume
Veglia custode de' suoi dì pietoso
Provido Nume.
Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del sole l'Affrica infelice
D'irsute belve, e d'orridi serpenti
Calda nutrice,
Guidami dove per due mesi interi
I freddi giorni son di luce privi,
Fille ridente canterò dai neri
Occhi lascivi.

IL GIURAMENTO TRADITO

Met. Or. comp. d' un Esam., e d' un Dattil. Arch.

Quant' è vitrea la fè di un Giuramento!
  Voi, che d'amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
  Sù quel faggio leggete.
Quando di Tirsi obbliera' le pene
  Fatta di un' altro Ancella,
Quando viver potra' senza 'l suo Bene
  Licori Pastorella
Del Placid' Arno correranno al Monte
  I ribellati umori.
Arno, t' affretta a ritornare al Fonte,
  M' abbandonò Licori.



A DIANA

ODE SAFFICA.

Vergin dall'arco nella caccia forte,
Face del Cielo, quando Febo dorme,
Speme di Spose, che rapisci a morte
Diva triforme,
A te consacro questo Pin, che inalza
Fra l'ardue nubi la chiomata fronte,
E i negri lecci della curva balza
Figlia del Monte.
Strage del gregge, e de i Pastor spavento
Schiera v'annida d'affamati lupi,
Che van predando cento capre, e cento
Per queste rupi.
Se mai di vita il braccio Tuo gli priva,
Se nell'insidie Tu a cader gli adeschi,
Appender voglio alla magion votiva
Gli orridi teschi.

L' AMANTE DISPERATO

Met. Or. I. Jamb. di Met. II. Jamb. Ippon.

È una proterva Fillide
Più capricciosa della bruna Cloride,
Più vana che Amarillide,
Più spergiura, e crudel dell'empia Doride.
Eh! si cessi di piangere,
Dal piè si tolga il vergognoso laccio;
Lo voglio in pezzi frangere,
E a dispetto d'Amor vuò uscir d'impaccio....
Udimmi, e minaccievole
Col ginocchio incurvò l'arco terribile,
E col braccio pieghevole
Nel cuore mi lanciò dardo infallibile.
Ahi, che una cieca rabbia
D'allor mi bolle in sen pronta all'ingiurie,
E sù l'aride labbia
Lo schiumoso velen versan le Furie.
Dagli occhi il pianto scendemi
Su le garrule mense, e vuol ch'io taccia;

Fremo, singhiozzo, e rendemi
  Improvviso pallor bianca la faccia.
Nel dolor, che mi strazia
  Perfin la gioja altrui sovente annojami;
Ed Amor non si sazia
  Di tante pene! .... apriti Abisso .... ingojami.





AD APOLLO

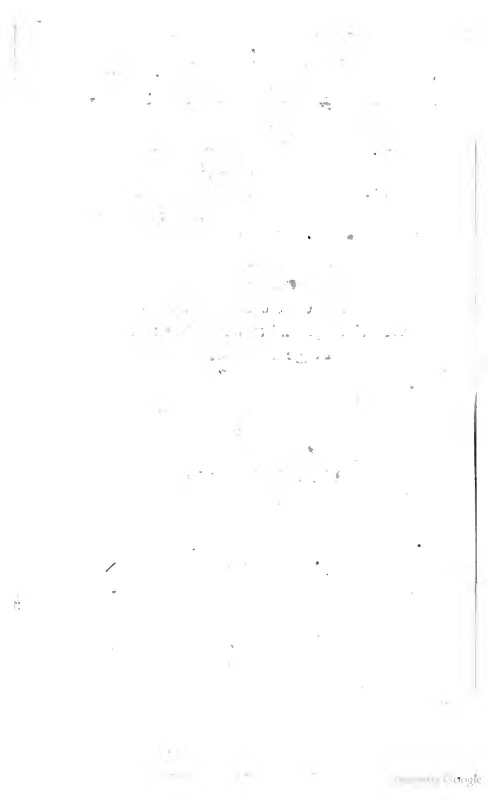
Per Malattia di Nerina.

ODE SAFFICA.

Lascia di Delfo la vocal cortina,
Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto,
Reca salute alla gentil Nerina,
Padre del canto.
Langue il bel volto fra moleste doglie,
Qual bianco giglio, che la grandin tocca,
Rosa rassembra d'appassite foglie
L'arida bocca.
Se invan t'invoco, se al temuto sdegno
Del freddo morbo la Donzella cede
Voglio d'Averno per il muto Regno
Volgere il piede.
Al mesto suono delle corde ignote
Di Pluto il cuore ammollirò col canto,
E piangeranno, di pietade vuote,
L'Ombre al mio pianto.

Sisifo, e Flegia nell'obblio del rischio
Staran del Monte sul feral confine,
Ed all'Erinni tratterranno il fischio
Gli angui del crine.
Ma, ahimè! due volte l'onda non si varca,
Legge lo vieta del Destin severo;
Sordo alle preci sù la Stigia barca
Siede il Nocchiero.
Era omai giunta alla fatal Palude
La Tracia Sposa, e si credèa felice;
Orfèo si volge: mista all'Ombre ignude
Fugge Euridice.

Fine del Libro Primo.



LIBRO SECONDO.

AL SILENZIO

Met. Or. dell' Od. XIV. Epod.

Dal cupo orror delle Cimmerie Grotte
  Discendi velocissimo,
Pallido Figlio della buja Notte
  Silenzio placidissimo.
Già ride Cinzia nel vivace Argento,
  Le Stelle già biondeggiano,
E sù le Aquilonari ale del Vento
  I Sogni pargoleggiano.
Sù i freddi lini Clori invidiosa
  Chiuse ha le stanche ciglia,
Chiama le mie promesse, e non riposa
  L' occhi—cerulea Figlia.
Ma come, oh Dio! potrò stringerla al petto,
  Come saziar la voglia,

Se ho da varcar presso il materno letto
   La perigliosa soglia.
Guidami tu fra le chet'ombre, o Nume
   All'amor mio propizio;
T'offro languente sù l'amiche piume
   La Bella in sacrifizio.



Per la Vittoria riportata il dì 12. Aprile 1782.
nell' Indie Occidentali
Dalla Flotta Inglese comandata dall' Ammiraglio Rodney, sopra la Flotta Francese del Conte di Grasse fatto prigioniero nell' Azione.

ODE SAFFICA.

Rodney vincesti: da servil catena
Oppresso il Genio degli aurati Gigli,
Funesto augurio di Bostòn a i Figli,
Solca l'arena.
Rodney vincesti: debellato è il Forte,
E quasi un lampo ne perì la Fama:
Padre la Patria Libertà ti chiama,
Figlio la Sorte.
Prendi due vasi di prezioso unguento,
Madre dei carmi dal soave nome,
Ungiti, e lascia le corvine chiome
Preda del vento.
Ecco la Cetra, ove scolpì la Gloria
L' Opre immortali degli Eroi Britanni;
Un Inno sciogli domator degli anni
Alla Vittoria.

Alla cultissima Conversazione della Sig. ANNA MARIA BERTE.

ODE.

(*Met. Or. dell'Od. XVI. dell'Epod.*

Pèra Colui, che di farètra, e d'arco
Il primo armò l'ignudo fianco, e l'omero,
E schiuso all'ire, ed alle pugne il varco
Cangiò in brando la falce, e in asta il vomero.
Quindi le Furie a desolar la terra
Nacquero, e a danno dell'umano genere
Nuova strada alla Morte aprì la Guerra
Campi, e capanne riducendo in cenere.
Per lui d'Europa or le vendute genti
Allo sdegno de i Re stolte s'adirano,
E al roco suon de i bellicosi accenti
Strage, e ruina minacciando spirano.
L'Asia per lui deserta or freme, e piange
Serva del Trace lacerata, e squallida
E le bende, ed il crin vedova frange
L'Egizia sposa desolata, e pallida.

Tanto dell'oro può la sete, e tanto
 Sù l'Uomo avaro il mai tranquillo, e sazio
Desio, che a prezzo di delitti, e pianto
 Di terra sepolcral compra uno spazio!
Pace ritorna, nè sangue si versi
 Più di fratelli, che tra lor' si sfidano,
Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
 I pingui campi del conteso Eridano.
Pace ritorna inghirlandata in fronte,
 E il sacro guida amico aratro: Riedano
Teco la Fede, e l'Abbondanza pronte,
 E ai nostri Vizj le Virtù succedano.
L'aurea si vegga de i costumi antichi
 Rozza, ma schietta Purità rinascere,
Ed indistinte per i colli aprichi
 Errar le greggie rispettate a pascere.
Io lieto intanto in mezzo ai campi aviti
 Farò, che s'erga al patrio fiume un'argine,
O agli alti pioppi sposerò le viti
 Di un vitreo rivo su l'erboso margine.
Tu sacro ai versi miei, sacro al mio cuore,
 Lunense Amico, di un'ondoso salice (1)
T'assidi al rezzo, e col fuggente umore
 L'ardor' estingui di un vinoso calice.

M'abbraccia, bevi, e il vuoto nappo cedi
Alla di carmi tornitrice amabile (2)
Berte ingegnosa, o al placido Lampredi (3)
Facile al bene, ed alla colpa inabile.
Stanno al suo fianco il buon Ranucci, pura (4)
Anima, e onore dell'Etrusca curia;
E Catellacci, che sovente fura (5)
Gli egri di morte all'orgogliosa furia
E lo studioso Bevilacqua, e il caro (6)
Zipoli saggio, dal purgato scrivere, (7)
Che sà di lode mal donata avaro
Far plauso al merto, e in Regia Corte vivere.
Quel, che passeggia solitario, e sotto
Reca del braccio ed un Volume, e un foglio
Preslé è dell'Arti il Mecenate, il Dotto (8)
Scevro d'invidia, e di maligno orgoglio.
L'amor lo siegue della colta Alfèa
Pietri, da questo cuor indivisibile, (9)
Che alla nascente libertà Cirnèa
Applaude Sofo, e Cittadin' sensibile.
Già Febo volge al vicin monte il tergo,
E d'ombra il fiume, e l'ima valle cuopresi;
Venite, Amici, all'ospitale albergo,
Che sù quel colle al passeggier' discuopresi.

La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
Satiri audaci, e la Virtù deridono;
Che nella notte, e nel tranquillo giorno
Pace, Giustizia, ed Amistà vi ridono.
Ma, ahimè, ch'è un sogno la mia gioja! Altrove
Voi siete, ed io sento le trombe fendere
L'Aria commossa, e dell'Ibèro Giove
Dall'alte prore le falangi scendere (10)
Veggo il Sabaudo minacciare, aperto
Di Giano il Tempio, insuperbir Liguria,
E pensierose sul destino incerto
Tacer l'Insubria, e palpitar l'Etruria
Musa t'arresta: un pigro gel' mi morde
Il cuor: la destra si smarrisce debile,
E le tremanti inorridite corde
Rendono un suono doloroso, e flebile!

---

(1) Carlo Emanuelle Malaspina Marchese di Fosdinovo.
(2) La Sig. Anna Maria Berte.
(3) Il Sig. Avv. Gio. Maria Lampredi.
(4) Il Sig. Avv. Cav. Pietro Ranucci.
(5) Il Sig. Dott. Antonio Catellacci.
(6) Il Sig. Cav. Alessandro Bevilacqua.
(7) Il Sig. Abate Francesco Maria Zipoli.
(8) Il Sig. Conte Ferretti Barone di Presle.
(9) Il Sig. Dott. Francesco Maria Pietri.
(10) Voce popolare non verificatasi nel 1790.

ALL' AURORA

Met. Or. dell' Od. XIII. Epod.

Nuda t'invola dalle fredde piume,
Or che sospira querula
L'auretta ruggiadosa,
Il Cielo spargi di vermiglio lume;
Cura del biondo Cefalo
Bella Titonia Sposa.
Varcar vuò il Fiume, ma ancor bruna l'onda
Ricuopre il letto, e ascondemi
Il guado insidiosa:
Nella muta Capanna oltre la sponda
Col dì, che nasce aspettami
Licoride vezzosa.



DIALOGO

Labindo, e Licoride.

Met. Or. dell'Od. VI. Lib. I.

Lab. Crudel Licoride, tentasti frangere
La fè giuratami, spezzato ho il laccio;
Da te son libero: cessai di piangere,
Vivo di un'altra in braccio.
Lic. Quai colpe immagini! senza consiglio
Da me diviseti gelosa furia;
Piansi, ma tersèmi le luci un Figlio
Della vicina Etruria.
Lab. Mio fuoco è Doride bella dall'umido
Labbro di minio, bionda le ciglia,
D'occhi cerulei, dal sen, che tumido
Denso latte somiglia.
Lic. Mia cura è Licida Garzon fortissimo,
Che Alcide in valide membra pareggia,
A cui la guancia di pel biondissimo
Il quarto lustro ombreggia,

Lab. Dori solletica la Cetra instabile,
E i baci nascono, sorride Venere;
Amar la voglio, finchè implacabile
Morte mi rende in cenere.

Lic. Licida intreccia danze, e m'invidiano
Spose, ne temono Garzoni amabili;
Per lui soccombere vuò, se l'insidiano
Le Parche insaziabili.

Lab. Ma se stringendoci indissolubile
Amor cangiassemi pensiero, e voglia?

Lic. Fia tua quest'anima, benchè volubile
Sii più d'arida foglia.

Lab. Dunque...ah! pria Licida da te discaccia:

Lic. Sì .... ma dimentica la bionda Doride.

Lab. Io la dimentico fra le tue braccia....

Lic. Ah Labindo ....! (*Lab.*) ah! Licoride!



AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

Met. Saffico Sdrucciolo.

Alle aure corde del sonante Pindaro
D'Eroi nodrici riconsegno un'Anima
Emulatrice dell'Elea—magnanima
Prole di Tindaro,
Non chiara al Mondo per l'antica Gloria,
Che Federico rispettò dal Soglio,
Non per le palme, e l'inumano orgoglio
Della Vittoria.
Carlo non merca dall'Avite ceneri
L'ombra del Merto, i pregi suoi l'adornano,
Figli d'Onore nel suo cuor soggiornano
Gli affetti teneri.
È Amico, è Padre de i germani, stabile
Nelle promesse, ne i pensieri nobile,
Ne i vari casi della sorte mobile
Imperturbabile.
Ridi, Adalberto, da cui trae l'origine,
Nella tua tomba: Non può Età confondere
Nome sì grande, nè lo puote ascondere
Nella caligine.

AD AMORE

Met. Or. Comp. I. Jambic. II. Dactilic. Archiloc.

Non più guerra, pietà, Figlio di Venere
  Occhibendato Arciero;
Non son qual'era della facil Cinara
  Sotto il soave impèro.
L'ottavo lustro omai comparve a svellermi
  L'inaridite chiome,
E della gloria giovanil mi restano
  Solo il rimorso, e il nome.
Non vile Atlèta alle parèti Idalie
  Appesi l'armi in voto;
Or del Rosàro sù l'arato margine
  Vivo alle Grazie ignoto.
Se preda brami di te degna, additala
  Alle tue freccie Imène, (1)

(1) Allude l'Autore allo stabilito Matrimonio fra il suo Amico D. Carl'Antonio di Rosa Marchese di Villarosa, e la Nobil Donna Maria Giuseppa Caracciolo dei Marchesi di Capriglia.

Che ti chiama a recar' le faci pronube
  Sù le Sebèzie arène.
Scegli un dardo soave, all'infallibile
  Con le maestre dita
Arco l'adatta, e il cuor di Rosa lacera
  Con profonda ferita.
Poi sorridendo della conscia Vergine
  T'assidi in grembo, desta
Eguale incendio nel suo petto, e il talamo
  Impaziente apprèsta.
Sposi felici, ove più il bosco è tacito
  T'inalzeranno altari,
E i loro voti, i sacrifizj, i palpiti
  Sempre ti fian' più cari.
Quando del mar' tremante il raggio languido
  Fugge, e la notte bruna
Cade su i Monti, e in vètta al Colle assidesi
  La taciturna Luna,
Vedrai la Coppia indivisibil' rièdere
  All'avito soggiorno
E i Figli al Padre, ed alla Madre simili
  Pargoleggiarle intorno
Ma ancor non parti! E all'arco..., e a me volubili
  Bieco rivolgi i rai!

Il nervo tendi! incocchi il dardo... ah perfido!
  Senti.... ferma.... Che fai?
Ahi! .... son ferito .... il piè mi manca, gelida
  Mano mi stringe il core.
Fille .... soccorso .... dove sei? .... che veggio! ....
  Chi mi soccorre è Amore.



AL CAV. BARTOLOMMEO FORTEGUERRI

In morte del Duca di Belforte.

ODE.

Met. Or. Comp. I. Coriamb. II. Esam. Enic.

FORTEGUERRI, non cedère
  Ne i casi avversi ad una vil' tristezza,
Nè vegga a lei succedere
  Il più felice dì stolta allegrezza.
Serba tranquilla l'anima
  D'intrepida onestà serba il coraggio;
Mesto non si disanima,
  Nè per letizia insolentisce il Saggio.
Mantieni, imperturbabile
  Per la Gloria vivendo, e per gli Amici,
La facoltà invidiabile
  Di preparar' altrui giorni felici.
Ahi! troppo ancor volubili
  Scorrono gli anni al Giusto, e lenti all'Empio,

E par, che losca giubili
  Morte de i Buoni ad affrettar' lo scempio.
Mentre rispetta un Paride, (1)
  E obblia Sejàno, e Tigèllino, atterra
L'util' Belforte, e l'aride
  Ossa del pio Cantor cuopre la terra.
Ma il Rèo pieno d'ambascia
  Cade esecrato; di morir non pave
Ch'intègro visse, e lascia
  Alle future Età Nome soave.

---

(1) Paride, Sejano, e Tigellino Sofonio nomi d'infame celebrità nella Storia del Dispotismo, e divenuti proprj di tutti i Delatori dei Principi, e dei Cortigiani scelerati, e potenti.

AL CONTE LUIGI FANTONI

In morte del Marchese Gio. Agostino Grimaldì
della Pietra.

Met. Or. dell'Od. XIII. Epod.

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta,
Col plettro lamentevole
Sù quel sasso t'arresta.
In ferreo sonno, nella muta pace
Dell'Urna lacrimevole
Il pio Grimaldi giace,
Grimaldi, a cui l'eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
La Verità, la Fede.
German', perchè non eri a Lui presente
Nel momento terribile?
Or lo piangi...., e non sente
D'Eternità nella beata Reggia,
Lungi da questo Esiglio,
Sù le sfere passeggia.
È giunto in porto; noi siamo in tempesta:
Tergi, Fantoni, 'l ciglio;
Infelice è chi resta.

AL SIG. GIUSEPPE BENCIVENNI GIA' PELLI

Direttore della Real Gallerìa di Firenze.

ODE SAFFICA.

Lode di Metastasio.

Folle s'inalza sù cerate penne,
PELLI, chi Artino di emular procaccia,
Nome infelice piomberà nell'Onda
Pallido in faccia.
Artino è un fiume, che nel vasto letto
Lucido scorre fra la ripa erbosa,
E in vitreo lago dopo lungo corso
Cheto riposa.
Degno d'alloro, se il Roman coturno
Calza nel canto, e l'Armonìa protegge,
Se ne i soavi numeri si perde
Privi di legge.
O di Megacle pe 'l Cretense Amico
Canti la pugna nella polve Elèa,
Il Rege offeso, generosa Argene,
Mesta Aristèa,

O spinga armato per salvar la Sposa
  Timante i riti a profanar del Tempio,
  O renda Arbace alla pietà dei Figli
    Nobil'Esempio,
O pianga Ciro, o Cleonice additi
  D'Amor, di Gloria fra i pensier divisa,
  O fissi eterno nell'Austriaco Cielo
    L'Astro d'Elſsa.
Cigno Dircèo và tra le nubi a volo;
  Tanto io non posso picciol Ape alzarmi,
  Formo ingegnoso depredando i fiori
    Miele di carmi.
Pinga Corazza degli Eroi le gesta, (1)
  Il tardo Ibero all'Algerin nemico,
  D'Augusto il Genio, la canuta Fama
    Di Federico,
L'Anglo discorde, che, fremendo, bieco
  La Pensilvana Libertà rimira,
  E l'immortale sù le palme assisa
    Russa Semira.

---

(1) Il celebre Abate Vincenzo Corazza Autore dell' Inno Saffico al Sole, e dell' Orfèo.

Dalla mia Cetra nascono sospiri
Di Donzellette per amor gelose,
E sogghignando scuopronsi notturni
Furti di Spose.
Or vi s'aggira fra le corde il Nome
Di Fille bianca di Cairba figlia,
Azzurri i lumi, rannodato il crine,
Bionda le ciglia,
Dagl'insidiosi languidetti sguardi,
Dalla soave verginal favella,
Dal lieto volto, sù di cui sorride
L'Anima bella.



ALLE MUSE

Met. Or. composto dell' Od. V., e dell' Od. IX. Lib. I.

Dal crin biondissimo rosea Calliope,
De i modi Lirici maestra, ed arbitra,
Scendi dal lucid' Etra
Con la Delfica Cetra.
Sogno, o un' amabile follia seducemi?
Questi mi sembrano gli Antri Eliconii!
Questo sul Greco Monte
È l' Ippocrenio Fonte!
Ecco il fatidico Tempio d' Apolline
Le Porte schiudonsi...! Le Muse io veggio...!
Umil vi adoro, o nove
Alme Figlie di Giove.
Dono, o Pieridi, vostro è quel placido
Ozio, che guidami sù l' Alpe Ligure,
E ov' è più sacro, e fosco
Il Viracelio bosco.
È vostro premio quel mirto, e l' edera,
Che mi circondano l' ignite tempie,
Ed il plauso, che spira
Sù l' Eolica lira.

Me caro ai vergini lauri Castalii
 Non rese esanime morbo venefico,
 Non rapì 'l mare infido
 Presso il Gorgonio lido,
Non fra lo strepito guerrier de i timpani
 Fra i cieco—torbidi globi di polvere
 M'impallidì la faccia
 Sabaudica minaccia.
Se ovunque in guardia m'avrete, intrepido
 Vuò i sordi fendere gorghi del Bosforo,
 Vincer l'arida rabbia
 Della Libica sabbia.
Inviolabile vedrò l'inospita
 Glacial Siberia, vedrò l'Atlantico
 Confine, e la selvaggia
 Brasiliana spiaggia.
Voi fra le torbide cure del Soglio
 Guidate i providi Monarchi, e al Popolo
 Miti rendete i Numi
 Proteggendo i costumi.
Con Voi di Temide nel Santuario
 Lampredi venera l'Ara di Pallade,
 E rapisce alla frode
 De i Poeti la lode.

Con Voi risorgono l'Arti d'Etruria
  Cura benefica del Duce Austriaco,
  E la mente di Pelli
  Crèa Prassiteli, e Apelli.
Opra magnanima di nobil Genio
  Regie s'inalzano Sale vastissime,
  Ove nel marmo scolti
  Par che abbian vita i volti.
Greco prodigio v'ammira l'Anglico
  Stranier le morbide membra di Venere,
  E di Febo le sante
  Forme in giovin sembiante,
D'Anfion le timide dolenti Figlie,
  L'altera Niobe, che piange misera
  Le sprezzate vendette
  Delle Delie saette.



AL SIG. GIORGIO VIANI

ODE SAFFICA.

Ozio agli Dei chiede il Nocchier per l'onde
Del vasto Egèo, se il Ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri, e la Luna;
Ozio, Viani, chiede il Medo, e il Trace,
Ozio il cultore dell'Eòe Maremme;
Ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
L'oro, e le gemme.
Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell'umane menti,
E le volanti per le Regie Sale
Cure frementi.
A parca mensa vive senza affanno
Chi i cibi in vasi Savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.
Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova dalla patria in bando
Clima, e contrade.

Sale

Sale la Nave, del destrier sul dorso
  Con noi la cura torbida si asside,
  Agil qual Cervo, e più veloce in corso
      D'Euro, che stride.
Godi il presente, l'avvenir trascura,
  Soffri gl'insulti dell'avverso Fato;
  Non puote il Figlio della polve impura
      Esser beato.
Ne i dì robusti l'Alessandro Sveco
  Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza;
  Me obblìa la Morte; mentre forz'è teco
      Tutta fierezza.
A te sorride per la Spiaggia erbosa
  Flora, e le messi più di un campo aduna,
  E presto in dote recherà una Sposa
      Nuova fortuna;
Lo Spirto tenue del Latino stile
  A me la Parca consegnò benigna,
  Ed insegnommi a disprezzar la vile
      Turba maligna.

AL BARONE DEL S. R. I. LUIGI D'ISENGARD

Per il giorno Natalizio del Marchese Carlo di Fosdinovo.

Met. Or. dell'Od. I. Lib. I.

Prole Germanica nata sul Ligure
Mare, che in carcere fra i monti mormora,
Deponi 'l comico socco, ed assiditi:
Già splende candida la mensa, fumano
I cibi: A Fillide t'appressa, Argenide
Accanto io voglio, prema Coricio
Furtivo il candido braccio di Cloride.
È questo il lucido giorno, che nascere
Vide il magnanimo Carlo: si colmino
Le tazze, schiudansi quelle bottiglie
Di biondo Malaga, che in don mi diedero
Quando Minorica cadde, ed il Gallico
Duce fra i cantici della vittoria
Giurò all'Iberico deluso orgoglio
L'ardue di vincere torri Tartessie;

Ma invano, ch'Elliot vegliava intrepido,
Infatigabile alla custodia
Fra l'Anglo—Teutoni Schiere invincibili.
Beviam; le garrule gioje ripetano
Il Nome amabile, gl'Inni risuonino;
Le cure pallide cinte di porpora
Co i Regi alberghino, d'Europa spingano
Lontano l'avido Gradivo, e annodino
In sacro vincolo indissolubile
Monarchi, e Popoli. Pace, e Giustizia
Ridestin' gli utili costumi, candida
Fede il Commercio protegga, ed animi,
E dalle Nordiche onde all'Antartiche
Sofia benefica di tutti gli Uomini
Formi una stabile lieta Famiglia.



Per la Partenza
DEL CAV. BENIAMINO SPRONI
per Cadice.

Met. Or. dell'Od. III. Lib. I.

Nave, che ai Lidi Betici
  Porti l'amabile Garzon d'Etruria,
L'onda per te sia placida,
  Taccia del Libico vento la furia;
Reca alle Spose Iberiche
  Un Ila, un Ercole reca alla gloria,
Ed un Nome magnanimo
  Al plauso nobile della Vittoria.
Amici, un'Ara ergetemi
  Sù la Ligustica spiaggia marittima,
Vuò un'Agnelletta candida
  Ai fausti Zeffiri svenar per vittima.

A FILLE

Invito alla Campagna di Portici.

ODE SAFFICA.

Serèno riede il pampinoso Autunno
Alle Donzelle, e agli amatòr gradito
Erran' sù i colli del Vesèvo ignito
Bacco, e Vertunno.
Versan le Driadi dal canestro pieno
L'uve mature; Satirel' caprino
Mentre le calca nel fumoso tino
Dorme Silèno.
Russando ride, e voci incerte, e rotte
Forma col labbro, da cui cola il mosto;
Intanto fiuta l'asinel nascosto
Dietro una botte.
Crotali, e Sistri destano ineguali
Le danze, e cresce il Baccanàl romòre;
D'entro un bigoncio, sorridendo, Amore
Lancia i suoi strali.

Al Tosco invito dell'Eolia cètra
Fillide lascia l'Angioine Torri,
La via coi sauri corridor trascorri
Di Leucopètra.

T'offre un'albergo il placido Belforte
Caro alle Muse, e ai meritati Amici
Cui d'aureo stàme tesse i dì felici
Candida sorte.

Seco è il Germano dall'intatta, e pura
Mente, dal grato genèroso cuore,
Cui desta incerta gelido timòre
Medica cura,

E Silva ingenuo, che di Claro al Nume
Non vive ignoto in solitaria pace,
Alla cui sacra ilarità non spiace
L'ozio, e le piume.

Quando ricuopre la tranquilla faccia
Del mar la notte con la tacit'ombra,
Di mobil fuoco la montagna ingombra
Freme, e minaccia.

S'erge la lava quasi al Ciel vicina
A rivi scorre tortuosa, e lenta;
L'atro destìno d'Ercolàn paventa
L'umil Resina.

Meco lasciate l'ospitali mura:
Su l'arduo giogo ascenderai, che scuopre
La sfolgorante maestà dell'opre
Della Natura.
Vedrai nell'ombra addormentata, e bruna
Specchiarsi ad onta di Anfitrite il monte
E i nivei raggi della curva fronte
Tinger la Luna.
Se vieni cento Dronèe colombe
Serbo di Pafo alla propizia Diva
Ed alle Muse svenerò votiva
Un'Ecatombe.



AD ALCUNI CRITICI

ODE SAFFICA.

Mevii tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Empj tremate: chi deride è degno
D'esser deriso.
Veggo l'insidie preparate, sento
De i detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto, che ne i scogli rotto
Dissipa il vento.
Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l'ultrice Licambèa saetta.
Degni non siete della mia vendetta:....
Io vi perdono.
Il vostro biasmo la Virtù non morde,
Muore nascendo, e fredd'obblio l'assale;
A me lusinga Eternità con l'ale
L'Itale Corde.
Vivo ne i boschi, ove abitar son use
D'Ascra le Dive; Voi disseta l'onda
Mesta di Marsia; l'aborrita sponda
Fuggon le Muse.

Cangiato in Cigno riderò de i stolti
Figli del fango; senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti.
Ma.... il suol vacilla! Fremon l'aure inquiete
Il Ciel si oscura! Fra l'orror traluce
De i nembi un solco di maligna luce!
Mevii tacete.





ALL'ABATE MAURIZIO SOLFERINI

Met. Or. dell'Od. VI. Lib. I.

Morde l'Eridano più basso l'argine,
Carezza Zeffiro l'erbette tenere,
Scherzando seggono su 'l verde margine
Le nude Grazie, e Venere.
Del rivo placide l'onde si frangono,
I prati vedovi di fior s'adornano,
Cangiate l'Attiche sorelle piangono;
Le chiome al bosco tornano.
Le smunte guancie del volto pallido
Di rughe spoglia, Maurizio amabile;
Terror de i giovani lascia lo squallido
Flagello inesorabile.
Te lieti aspettano gli Amici; splendono
D'argento candide le Mense, e fumano
I Vini in limpido cristallo scendono
E gorgogliando spumano.
Conca non chieggoti di Malabarica
Miniera lucida preziosa figlia,
Non d'aureo Malaga, non d'anni carica
Iberica bottiglia.

Pochi mi bastano versi, che fingano
Gl'inimitabili modi di Orazio,
Per cui le torbide cure si spingano
Nel vasto mar Carpazio.
Vieni, e dimentica l'avare voglie,
L'etadi rapide fuggon, qual raggio;
Il crine cingiti di verdi foglie;
Chi a tempo scherza è saggio.



Sullo stato dell'Europa del 1787.

ODE SAFFICA.

Cadde Vergennes; del Germàno Impèro
L'Eroe vecchiezza nella tomba spinse,
Pace smarrita cuoprì il volto, e cinse
Marte il cimièro.
Rise Discordia, non chiamato auriga
Saltò sul carro apportator' di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.
All'armi, all'armi con sembiante orrendo
Gridò sferzando i corridòr' fuggenti;
All'armi, all'armi replicar le Genti
Stolte fremendo.
D'allor percossa da maligna sorte
Par, che di sdegno tutta Europa avvampi;
Spira su i mesti abbandonati Campi
Aura di morte.
Tinge di tema l'avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde,
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L'Anglo minaccia.

Scende il Sabaudo a nuovi acquisti intento
Sul contrastato rustico confine
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.
Guata la Grecia, e nuove schiere apprèsta
L'Adriaca Donna all'Auspurghese invito;
Mentre di Libia fulminando il lito
L'ire ridesta.
Gli antichi Duci sul Tibisco aduna
Dell'Istro il Forte, e i gran pensieri occulta
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L'Odrisia Luna.
Impugna l'asta, e al fin prorompe all'onte
Fremendo il Trace al minacciato danno;
Le bende al molle Oriental Tiranno
Tremano in fronte.
Da un Dio di Pace, eccelsi Rè, tutori
Dati all'afflitta Umanità, che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.
Ma, ahimè! D'estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al Cielo....!
Musa, ricuopri di pietoso velo
L'orrida scena.

AL SERVO

Per la Pace del 1783.

ODE SAFFICA.

Pende la notte; i cavi bronzi io sento
L'ora, che fugge replicar sonanti,
Scossa la porta stride agl'incostanti
Buffi del vento.
Lico, risveglia il lento foco, accresci
L'aride legna, di sanguigna cera
Spoglia sù l'orlo una bottiglia, e mesci
Cipro, e Madèra.
Chiama la bella occhipietosa Jole
Dal sen di Cigno, dalle chiome bionde
Simili al raggio del cadente Sole
Tinto nell'onde.
Recami l'Arpa del Convito: intanto
Che Jole attendo, agiterò vivace
L'argute fila meditando un Canto
Sacro alla Pace.

Per il Ritorno da Vienna nel 1784.

DI S. A. R. PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D'AUSTRIA, E GRANDUCA
DI TOSCANA &c. &c. &c.

Met. Or. come sopra.

Figlio immortale dell'Austriaca Diva,
Principe, e Padre dell'Etrusche Genti,
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti.

A Flora rendi 'l Duce suo, che attende,
Della tardanza con ragion si duole,
Senza Te mesti sono i giorni, e splende
Pallido il Sole.

Qual Madre ansante, cui lontan l'infido
Euro ritiene oltre di Calpe il Figlio,
Volge per l'onde dal curvato lido
L'avido ciglio,

Ed offre doni sù gli altari al Cielo,
Preci agli Dei del cieco mare invia;
Così la Patria con acceso zelo
PIETRO desia.

Ma quai mi reca lieti plausi il vento!
Veggo la plebe di corone adorna!
Strider le rote apportatrici io sento!...
PIETRO ritorna.

Lascia la stanza dal fecondo letto,
Ibèra Donna per Pietà famosa,
La bella guida, onde la stringa al petto,
Prole animosa.

Voi Tosche Madri, che la Fama onora,
Vedove avvolte in mesto manto, e bruno,
Candide Spose, a cui non rise ancora
Pronuba Giuno,

Vergini caste, e Garzoncelli puri,
Itene al Tempio a render grazie a i Numi,
Sciogliete un Inno, e il chiaro dì s'oscuri
D'Arabi fumi,

Io voglio a mensa al ripetuto invito
Vuotare il fondo de i bicchier capaci;
Vadano lungi dal genial Convito
Cure mordaci.

Di nostra vita, e dell'onor Custode
PIETRO ritorna al meritato Soglio:
Non temo insidie, non pavento frode,
Sprezzo l'Orgoglio.

AL FONTE DI....

Met. Or. Comp. d'un Esam., e d'un Datiil. Archil.

Garrulo Fonte, che fra l'erbe, e i fiori
Corri coi piè d'argento,
Di cui ne' i curvi limpidetti umori
Bagna le penne il vento,
Tu le membra al mio Ben lavi con l'onda,
Ed a baciar ti arresti,
Io seggo intanto sù l'amica sponda
A custodir le vesti.
Tu degli estivi sitibondi ardori
Dal languido tormento,
E le Ninfe difendi, ed i Pastori,
Ed il lascivo Armento.
Cresce a te sacro nella nostra greggia
Capro, che rode appena
Il citiso frondoso, e pargoleggia
Sù la materna arena,
Ha grigio, quasi nebbia, il ventre, e 'l fianco;
Croceo monil gli adorna
Il nero collo, e lussureggia bianco
Fra le proterve corna.

Per la pubblica apertura della nuova Accademia delle Arti eretta in Firenze nel 1784.

AL SIG. MARCHESE FEDERIGO MANFREDINI

Met. Or. Od. XVIII. Lib. II.

Al suon della minaccia
  Desto dal sonno, in cui giacèa sepolto
Il Batavo si allaccia
  L'Elmo, e ricuopre la vergogna, e il volto,
S'affretta d'armi gravido
  Della Schelda contesa in su la sponda,
E di catena pavido
  Gli argini rompe, e le campagne inonda.
L'occhi—cerulee scendono
  Cesaree Squadre alla Fiaminga Terra;
L'ire dei Re s'accendono,
  E s'inalza Europeo nembo di Guerra.
Nutre il Franco nell'animo
  Vicine pugne, e le contese affretta,
Il Britanno magnanimo
  De i ceduti Trofèi spira vendetta,

Al Batavico rischio
  Il canuto Prussian sprezza la pace,
Spinge Nordico fischio
  Le Russe vele, e ne paventa il Trace,
Schiude di Giano il Tempio
  L'Adriaca Donna in bellicosi Carmi,
Pende al paterno esempio
  Il Sardo Regnator dubbio nell'Armi.
Italia mia, ti lacera
  Gente varia di leggi, e di favella,
E tu dall'ozio macera
  Siedi a mensa Circèa straniera ancella.
A morte già ti sfidano
  Barbare torme, in cui valor non langue,
E il contrastato Eridano
  Porta tributo al Mar d'onda, e di sangue.
L'angui—crinita Furia
  S'agiti pure fra le risse ultrici,
Della materna Etruria
  Non può tinger d'orrore i dì felici.
LEOPOLDO il saggio, amabile
  Eroe di Pace sul Leon si asside,
Nè Marte insaziabile
  Gli osa contro vibrar freccie omicide.

Giove così rimirano
  Ove l'Etra è più puro i Numi in Trono
E intorno gli s'aggirano
  La notte, i lampi, le tempeste, e il tuono.
Per Lui baci si porgono
  Pietà, e Giustizia, e la Virtù si onora,
L'Arti per Lui risorgono,
  Ed il Greco Saper rinasce in Flora.
Alme del Sol nel vivido
  Raggio temprate all'utile fatica,
D'oblio sprezzate il livido
  Stagno seguaci della Gloria antica;
Correte infaticabili
  Di Buonarroti, e di Cellin sull'orme;
Vivano i marmi, e stabili
  Spirin bronzi per Voi morbide forme.
All'armonia settemplice
  Dei color, ch'han dall'ombre urto, e figura
Imitate la semplice,
  Corretta maestà della Natura.
L'arduo sentier v'insegnano
  Vinci, e Michel dalla robusta mano,
E ad emular v'impegnano
  Il Sarto, il Cortonese, e il Volterrano.

Si vegga il Gallo chiedere
  Nuovi Maestri, nè insultar cotanto,
E sia costretto a cedere
  Alla Madre dell'Arti il primo vanto.
Dove ti lasci spingere,
  Imprudente Talia, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
  Nell'antro Dionèo versi d'amore.



AL SIG. ABATE GIOACCHINO PIZZI

Custode Generale d'Arcadia.

ODE SAFFICA.

Pizzi, devoto alla futura Istoria
Degl'Inni alati, e degli Eroi Custode,
Su la cui Cetra palpita la Gloria,
Ride la Lode.
In vergin lauro del Parrasio Bosco
Cresce il mio Nome di tua man scolpito;
Gl'Itali Mevii, dallo sguardo losco,
Mordonsi il dito.
Lo cinge fascia di splendor divino,
Danzangli intorno le tre Grazie, e Bacco,
E sotto i rami v'abita il Latino
Genio di Flacco.
Inalza un'Ara, annoda al crin le pronte
Delfiche bende, ed i Pastori aduna,
Scegli un Torello di cornuta fronte
Pari alla Luna.

Curvo io sù l'Arpa, mentre tu consacri
L'ostia votiva della Pace al Dio,
L'Ozio beato canterò de i sacri
Giorni di Pio.

Fine dell'Odi.

ODI

At ne me foliis ideo brevioribus ornes;
Quod timui mutare modos, & carminis artem.

Ep. xix. Lib. i.

Mi rispetti il tempo edace,
  Ceda l'arco feritore;
  Che dell'ore
  Io sono il Re.
Non mi può turbar la pace
  Col cangiar, che fa degli anni;
  Son gli affanni
  Ignoti a me.
Losca Invidia il sacro alloro
  Rode invan, ch'io porto in fronte;
  Presso un fonte
  Inganno il dì.
Non desio di fama, o d'oro
  Lussureggia nel mio core;
  Solo Amore
  Lo ferì.
Amo, dormo, scherzo, e canto;
  Fille ho in braccio, che risponde
  Che confonde
  I baci, e il suon.

Goda pur, chi brama, il vanto
  D'esser noto, o d'esser forte;
  Della sorte
  Pago io son.
Freddo stuol di fosche cure
  Quì non giunge a tormentarmi,
  Nè dell'armi
  Il Dio guerrier:
Queste Valli son sicure
  Dal rumor di chi si sdegna;
  Quì non regna,
  Che 'l piacer.



AL GENIO DEGLI SCHERZI



Scherzoso Genio, che i sonanti crotali
Con le vibrate dita agiti, e guidi
Nelle danze Dittèe l'Itale spose
Col ripercosso fuggitivo piè,
Lascia di Pafo ebrifestoso i lidi
Sulla materna conca, e meco assiditi
Cinto la fronte di lascive rose
Dell'ospital Convito arbitro, e Rè.
Sian teco i vezzi, le soavi insidie,
Da cui gli amanti sono attesi al varco,
Il molle riso, i vorticosi baci,
E i sospiri dal rotto favellar.
Nè manchi 'l Dio dall'infallibil arco,
Onde sian spinte sopra l'ali torbide
Le figlie del dolor cure mordaci
Oltre il confine dell'Adriaco mar.
Fuman le tazze, e daì focosi brindisi
Macchiano urtate della mensa i lini.
Genio che tardi? senza te non chiede.
Lidia la Cetra, che donolle Amor.

Lidia da i sciolti profumati crini,
Dal turgidetto sen lucente, e candido
Quasi Luna su l'onde, allor, che cede
Del rinascente giorno al primo albor.





A PALMIRO CIDONIO



Nunzio omai di Primavera
Fà ritorno April rosato;
Già di fior si veste il Prato,
E di frondi l'Arboscel,
E a quel mirto, che circonda
L'Ara sacra a Fille, e al giorno
In cui nacque aleggia intorno
Tepidetto venticel.
Già Mirtillo di ginestre
Croceo serto mi prepara,
E scherzando intorno all'Ara
Lieto aspetta il quinto dì,
Che superbo riconduce
Dal tremante Oceano fuora
La felice amica aurora,
Che le ciglia a Fille aprì.
D'edra intorta inghirlandato,
Dotto premio della fronte,
Vieni, Tosco Anacreonte,
Fra le tazze a delirar.

Teco sia Partenio il biondo
  Da i languenti azzurri lumi,
  I cui placidi costumi
  Fero EGINA innamorar,
Di quei Lauri, che rapìo
  Alla Fama Anglico Vate
  L'alte tempie incoronate,
  E 'l negletto aurato crin;
E il vivace Mainèro
  Sia pur teco emulatore
  Delle grazie, e del colore
  Del Romano Lorenzin;
Teco Balbi, e lo scherzoso
  Mio Capozza ei guidi allato
  E di Rolli il delicato
  Dotto Fascie imitator,
E Mazzucco dalla Greca
  Fantasìa di Sciolti Fabro,
  Grave il petto, e pieno il labro
  Di poetico furor.
In quei dì le cure obblìa
  E del Foro, e del Senato:
  Che geloso veglia il Fato
  Al Ligustico Destin:

A

A lui veglia Lomellino,
E alla Patria ancora ignoti
Nel mio cor vegliano i voti
D'un novello Cittadin'.
Teme, è ver, diviso il mondo
Da guerrieri acerbi sdegni,
Che la sorte di più Regni
Sia vicina a vacillar:
De i Tiranni il giogo scuote
Lo sprezzato Americano,
Ed apprende il Pensilvano
Nuovo Bruto a trionfar:
Crolla invano Anglia sdegnata
L'ardua fronte minacciosa,
E per l'onda procellosa
Cento Legni urtando và:
Franco Genio le fraterne
Desiate pugne affretta,
E nasconde la vendetta
Sotto il vel dell'amistà:
Giovin Duce, a cui la Fama
Le materne Schiere affida
Cesar regge, e 'n campo guida
La cerulea Gioventù:

Dagli allori, ove riposa
  Sorge il Prusso Federico,
  E rispetta del Nemico
  La Prudenza, e la Virtù.
Il robusto abitatore
  Del gelato Boristène
  Fa ritorno a queste arene
  Per il Nordico Oceàn:
Freme il Tartaro diviso
  Incapace di riposo;
  Mentre in ozio vergognoso
  Langue il barbaro Ottomàn.
Scuote Aletto anguicrinita
  La sanguigna oscura face;
  Ma riposa Italia in pace,
  Ed il Sardo Regnator,
Che, altro Tito, onor non prezza,
  Che col sangue sia comprato:
  Tu dal sen, Palmiro amato,
  Scaccia il pallido timor.
Chiusa Giano ha quella porta,
  Che d'Italia il varco aprìo,
  E sù l'Alpi al cieco Dio
  Sacro eresse amico altar,

Dove vengono frequenti
  Franchi, ed Itali devoti
  Per CLOTILDE al Nume i voti,
  Per la Pace a tributar.
Se il fatale turbo errante
  Delle guerre transalpine
  Dal Sabaudico Confine
  Minacciando scenderà;
Me vedrai novello Alcèo
  Non temer guerrieri affanni,
  E difender dai Tiranni
  La tremante Libertà.
Fra quei candidi ligustri,
  Che l'Amore a me comparte
  I temuti allor di Marte
  Alle chiome intreccierò.
Con le corde della Cetra
  Curvo teso un'arco Armèno
  Io temprate di veleno
  Le saette vibrerò.
Sarà meta ai colpi miei
  Qual fra i Duci all'Oste impèra,
  E muorendo la straniera
  Lieta terra morderà.

Anelando alla vendetta
Vinto il monte malsicuro
Il Nemico sù del muro
Contrastato salirà,
Ma rispinto da i tonanti
Spessi fulmini improvisi
Scenderà sù i corpi uccisi
Vergognoso assalitor,
E cedendo a ignoto Nume,
Che l'incalza, e lo minaccia,
Fuggirà, dove lo caccia
Lo spavento vincitor.
A me intorno cento Spose
Canteranno Odi votive,
Che le squadre fuggitive
Disdegnose ascolteran',
E rapito il verde alloro,
Che trionfa su 'l mio crine,
Di giacinti, e porporine
Fresche Rose il cingeran'.
D'altre corde la mia Lira
Armerò temprando i carmi,
Ed al Tempio appese l'armi
Fervid'Inno scioglierò,

E l'errante accolta Turba
  Mormorando impaziente
  Tenderà l'orecchie intente
  Su gli Eroi, che canterò.
L'ire sue satolli allora
  Con la destra falciatrice
  La severa esecutrice
  Delle leggi dell'età:
Bagnerà l'amica Tomba
  Di Liguria il grato pianto,
  E Palmiro col suo canto
  Il mio Nome eternerà.



Per malattia dell'Autore

AL CANONICO PIO FANTONI



Morte mi attendi al varco,
E ferreo stral dall'arco
Tenti scoccarmi al cuor!
Già il fatal nervo tendi!
Sospendi, oh Dio! sospendi
Il braccio feritor.
L'ottavo lustro ancora
Per me dal carcer fuora
Del tempo non uscì.
Deh con un colpo infàme,
Deh non troncar lo stame
De'miei fuggenti dì.
Segno sarò più tardo,
Non paventar, del dardo,
Che tu mi vuoi vibrar.
Poco tardar, che nuoce:
Tutti la Stigia foce,
Tutti dobbiam' varcar.

Ma tu mi guardi, e ridi!
  Forse, crudel, deridi
  L'inutil mio dolor?
Sazia l'ingorda sete;
  Ma non vedrammi Lete
  Preda del tuo furor.
Ove più d'elci è fosco
  Appenderà nel bosco
  La mia zampogna Amor;
Che intreccieran' di fiori,
  Che cingeran' d'allòri
  Le Ninfe, ed i Pastor.
Al susurrar del vento
  Con flebile lamento
  Il pianto imiterà,
E sù la muta sede
  Albergheran' la Fede,
  La Gloria, e l'Amistà.
Qual mi ricuopre il ciglio
  Nunzio del mio periglio
  Caliginoso vel!
Qual per le pigre membra
  Tardo sentir mi sembra
  Serper nemico gel.

Per meste strade ignote
  D'aura, e di luce vuote
  Mi sento trasportar,
E il legno inesorabile
  Per l'onda irremeabile
  M'invita a navigar.
Pende sul guado estremo
  Curvo il Nocchier' col remo,
  Che lento mai non è,
E indifferente seco
  Guida nel regno cieco
  La plebe ignota, e i Rè.
Quante di nebbia avvolte,
  Sul lido anco insepolte
  Ombre non veggio errar'!
Sù la sorda palude
  Tendon' le braccia ignude;
  Ma non la pon' solcar'.
Odo il latrar, che suole
  Con le trifauci gole
  L'ingresso custodir,
Ove le ancelle a Dite
  Sorelle anguicrinite
  Corron' gli empj a punir.

Ma qual raggio improviso
  Su lo smarrito viso
  Aleggiando mi và!
Più non mi guata morte
  Losca, le luci torte,
  Più l'arco in man non hà!
Veggo all'usato lume,
  Che sù l'inferme piume
  Salma ancor viva io son.
Voi difendeste, o Deì
  Pietosi, i giorni miei,
  Conosco il vostro don'.
Tu di votiva fronda,
  D'Arabo odor' circonda,
  Fantoni, il sacro altar.
Vuò, benchè tardo, e stanco
  Se t'avrò meco al fianco
  I Numi venerar.
E dall'eburnea cetra
  Spinger devoto all'etra
  Un Inno alla Pietà.
Tessendo a morte inganni
  Deluderà degli anni
  L'ingorda crudeltà.

ALLA CETRA



Eco de' miei lamenti
Cetra fedel, che tenti?
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.
Flebil tu cedi invano
All'ingegnosa mano,
Querèle imiti, e pianti
Con le corde tremanti.
Rispondi a' miei sospiri
Con replicati giri;
Ma quei, che rende il suono
I miei sospir non sono.
Fille l'amato bene
Lungi è da queste arene,
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

LA CURIOSITA' PUNITA



ALLA LUCCIOLA.

Dove corri, forosetta
 Luccioletta
 Innamorata ?
 Non ti avvedi, sconsigliata,
 Che d'amor le fervid'opre
 Il tuo lume altrui discuopre?
Mira, come quella rosa,
 Già vezzosa
 Verginella,
 Or'è madre, e non par quella,
 Che fu cara il giorno innanti
 Ai conviti, ed agli amanti.
Quell'erbetta, che dal vivo
 Raggio estivo,
 Si cuopriva
 Or cunandosi lasciva
 Stringe al seno turgidetto
 Un tremante zeffiretto.

L'aura lieve bacia l'onda,
E la sponda
Morde il rio;
Langue il fior, che scosso aprìo
Le dipinte umide spoglie,
Si carezzano le foglie.
Gode, e guizza in fonte algoso
Lo squamoso
Pesce alato,
E sull'olmo maritato
Si dibeccano amorose
Le colombe sospirose.
Semplicetta, tu non sai
Quanti guai
Minacci irato
Il Fanciullo faretrato
A colui, che dei piaceri
Turba i taciti misteri.
Io lo sò, che ognor presente
Ho alla mente
Il dì crudele....
Parmi ancor Nice infedele
Di veder, per mio tormento,
Consumare un tradimento.

Arsi d'ira, il braccio armai,
E varcai
La soglia infida;
Ma riscossa alle mie strida,
Col favor dell'aria oscura,
Si sottrasse la spergiura.
Da quell'ora io vivo in pene
Senza spene,
E nel mio cuore
Siede un Dio vendicatore....
Finchè il Ciel di nubi è fosco,
Luccioletta, torna al bosco.



AL MIRTO DI.....



Mirto cresciuto al tepido
  Spirar d'aura feconda,
  Sacro al lascivo gemito
  Della volubil'onda,
Ove dei cigni il candido
  Stuol Dionèo sospira,
  Verde ghirlanda apprestami;
  Appendo a te la lira.
Cangiò l'età: riscuoterla
  Invan' scherzoso io tento;
  Per me baciando l'agiti,
  E la percuota il vento.
Pietoso Amòr, difendila
  Con i Seguaci tuoi:
  Vezzi, lusinghe, palpiti,
  Io la consegno a Voi.

NOTTI

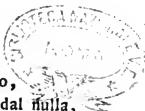
Sic fatur lacrimans ....

VIRG. LIB. VII....



LA VITA, IL TEMPO, L'ETERNITA'





Folle Mortal della miseria figlio,
Che la voce d'un Dio chiama dal nulla,
E della morte al distruttore artiglio
Implacabil consegna entro la culla,
Tu cerchi invan nell'inquieta vita
Fuori di Lui felicità compita.

Propizia al nascer tuo vegli fortuna,
Plauda degli Avi l'onorato orgoglio,
L'ampie ricchezze, che Batavia aduna
Sian tributarie del paterno soglio,
Circonderan con l'ali agili, e pronte
L'edaci cure, la gemmata fronte.

La losca Invidia per il Regio tetto
Occulta serpe, ed ha l'insidie al fianco,
La curva Adulazione, ed il Sospetto
Folto le nere ciglia, e il crine bianco,
La Finzion di lusinghiero accento,
E macchiato di sangue il Tradimento.

Sù questa Tomba, che superba ingombra
  Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
  Di due secoli scorsi ignota l'ombra
  Chiedi di mille alle fredd'ossa ignude,
  Se beato esser puoi, finchè d'intorno
  Ti spira l'incostante aura del giorno?
Dalla Notte fatal risponderanno:
  Che invan lo speri. Appena nata fugge
  L'umana gioja, ed il seguace affanno
  La sognata del cuor pace distrugge;
  Giudica il Tempo i nostri affetti, e scuopre,
  Pago il desìo, la vanità dell'opre,
E intanto, quasi mar, la vita assorbe
  Dell'incerto Mortal, che non l'apprezza,
  Ma tra favole, e sogni incauto sorbe
  L'amaro fiele della sua stoltezza,
  Onde poi piange nell'età canuta,
  Riconosce l'inganno, e non si muta.
Curvo dagli anni l'inquieto Avaro
  Geme del Tempo, che ha venduto all'oro,
  Ma pur non sa lasciar tanto gli è caro,
  Finchè morte nol fura, il suo tesoro,
  Morte, che dona le rapite prede
  Ad un ingrato sconosciuto Erede,

Che in feste, e in danze, ove lascivia, e gioco
Chiamano Bacco ad impudica mensa
Le ricchezze consuma a poco a poco,
E gli anni preziosissimi dispensa:
S'oscura il dì, ride la Parca, scende
Sopra il convito, e il vaneggiar sospende.
Stolti, che siamo! a che cercar le brevi
Gioje di questa peregrina terra,
E per ricchezze passeggiere, e lievi
Muovere al Cielo, e agli elementi guerra,
Se non ci siegue la comprata sorte,
Ma preda resta dell'avara morte.
Quella vil salma, che Floriso pasce
Or con tante carezze, e tanto fasto,
Che ornan i Regi di onorate fasce,
Presto sarà d'ingordi vermi 'l pasto.
Nè resterà di lui, che in brevi carmi
Un titol vano in non curati marmi.
Quel roseo volto, ove sedèa la mia,
E la tua, Dafni, libertà smarrita
Preda di morte la comun follìa
Dell'imprudente gioventù ci addita;
E sù la tomba di Glicèra stanno
Il nostro pentimento, e il disinganno.

Per tutti giunge quel fatale istante,
In cui languenti di angosciosa febre
Arido il labbro, pallido il sembiante,
S'ode mesto squillar bronzo funebre,
Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
Dal Rimorso crudel tutt'i delitti;
Così l'Assiro tracotante, ed empio
Porgendo i sacri vasi al labbro impuro
Vide le cifre del vicino scempio
Dalla vindice man scritte sul muro,
Gelò di tema, e alle falangi Perse
L'ignudo petto irresoluto offerse.
Ci minaccia il passato, e ci sgomenta
Il presente, ci addita orrida tomba
Un dubbioso avvenir, che ci spaventa,
E un Nume feritor sopra ci piomba,
Geme Natura nell'estreme lotte,
Cedé, e ci cuopre interminabil notte.
S'apre l'Eternità, spazio profondo
Di secoli infiniti; in lei risiede
Nel centro immenso chi diè vita al Mondo,
Giudica l'alme, e sù l'Abisso ha il piede.
Di me che fia?... sento un rimorso interno...
O Vita, o Morte, o Eternitade, o Inferno!

LABINDO

Alla Tomba di Antonio di Gennaro Duca di Belforte.

NOTTE.

Urna sacra al mio cuor; sacra al riposo
Di un' Amico fedel ti veggo alfine!
Per te lasciai del Viracelo ombroso
L'ozio tranquillo, e le foreste alpine,
E per rendere al Saggio i mesti onori
Peregrine recai lacrime, e fiori.
Ahimè! ch'Ei cadde, ed io non fui presente
Della morte del Giusto al grand'esempio!
Fra il comun pianto nol seguii dolente
(1) Col fido Silva, e con gli Amici al Tempio;
Pria d'adagiarlo nella tomba, al mio
Sen' non lo strinsi, e non gli dissi: addio!

---

(1) Il Canonico Marchese D. Giovanni De Silva Cugino dell' Autore, e da molti anni indivisibile Compagno, ed Amico del Defunto Duca di Belforte.

O tu, che sola del mio duol' quì sei
Muta compagna nella notte bruna,
E per cieco sentiero ai passi miei
Fosti guida fedel, pietosa Luna,
Fà, ch'io schiuda l'Avel, fà, ch'io lo scuopra,
Nè celarti fra l'ombre in mezzo all'opra.

Salgo sù l'Urna.... già m'incurvo, e tento
Il sasso immane, che ne vieta il varco.
Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
M'oppongo audace al ricadente incarco;
L'urto ... egli cade ... al colpo il suol'rimbomba,
E tutta ai sguardi miei s'offre la tomba.

Ma ov'è Belforte? nell'orròr profondo
Di quest'Urna fatale io nol' ravviso
Dell'oscura giacer' voràgo al fondo!
Che in vita fosse dal mio sen diviso
Dunque non ti bastò, barbara sorte,
Che me l'involi ancor' dopo la morte?

Invan' lo tenti. La maligna soglia
Varcherò della fossa tenebrosa,
E brancolando cercherò la spoglia
Gelida, e cara, ove tu l'abbia ascosa;
Ma oh Dio qual voce! qual fragòre orrendo!...
Santa Amistà, tu mi proteggi .... io scendo....

Veggo....ah sì, veggo! uno colà, che dorme
Profondo sonno in bianco lino avvolto!
Ma non ritrovo nel sembiante informe
I noti segni dell'amato volto!
Gli occhi son scarni, e livido marciùme
Cuopre la bocca di gementi spume!
Dimmi sei quello, di cui vado in traccia
A me sì caro, alla tua Patria, al Mondo?
Rispondimi crudel: Fra queste braccia,
Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo.
Ti celi invan'; ti riconobbi: ah, porgi
La destra a me, prendi un'amplesso, e sorgi.
Sorgi, Cantor' di Mergellina, invitto
Nella pietà, gloria, e splendor de'tuoi;
Ritorna in riva del Sebèto afflitto
O miglior degli Amici, e degli Eroi (1).
Ma con chi parlo! Della morte il gelo
Regna in quel corpo!..Eh, che Belforte è in cielo.

---

(1) Se, come alcuni pretendono, gli Uomini Illustri furono da alcuni chiamati Eroi dell'Amore, che aveano per la Virtù, quanto bene non compete più, che ad ogni altro il nome d'Eroe a D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte, la di cui Vita fu una continua serie di azioni utili, e virtuose a prò della Patria, de'i buoni, e dei Dotti d'ogni classe, e d'ogni Nazione.

Verrò, m'attendi; L'amorose piume
Spiegherà l'Alma mia per ritrovarti;
Rispettoso, e tremante, in faccia al Nume
Verrò, di cui sei pieno ad abbracciarti:
Tu allor cercando in me l'Amico, ed io
Cercando in Te, ci troveremo in Dio.



LA CONDIZIONE DELL'UOMO

SESTINA.

Avida di sapèr la Fanciullezza
Il famelico cuor' pasce di speme,
Periglio non conosce Giovinezza,
Desìa Virilità, Vecchiezza teme;
E intanto agli urti d'ogni Età soggetti
Ci rendono infelici i nostri affetti.



IDILII

. . . . . Me quoque dicunt
Vatem Pastores; sed non ego credulus illis.
VIRG. EGLOG. IX.

IL DOVE



Dov'è del Bosco più l'orror frondoso
Sacro al Dio de i Pastor s'incurva il Monte,
E nel tacito sen d'antro muscoso
Forma limpido lago argenteo fonte,
Che di un scoglio, ove mormora lascivo,
Sdegna la sponda, e si converte in rivo.
Siepe ridente di selvaggie rose,
Tortuosa lambrusca intorno errante,
Salici, canne, ontan, vetrici ombrose
Difendono dal sol l'onda tremante,
Che in cavo tufo mormorando piange,
E in mille spruzzi a più color si frange.
Sù 'l curvo sasso un invecchiato abete
Erge reciso il putre tronco antico,
E và torcendo edra tessuta in rete
Con le pallide frondi il fusto amico,
Che fuggendo la rupe in mezzo all'onde
Si pente del suo ardire, e si confonde.

Dietro di questo le ritorte braccia
Silvestre inarca pampinosa vite,
Un corbezzolo sacro ai Fauni allaccia,
Che par tremando a riposar l'invite;
Geme quell'arco, sù cui son ridutti
I verdi rami, ed i sanguigni frutti.
Quando dal Ciel la sonnacchiosa aurora
Il lembo scuote della rosea veste,
E i fiori avviva, e gli alti monti indora
Febo fuggendo la magion celeste,
Quì scendono le Ninfe, e quì vivaci
Vengon Silvano a carezzar co i baci.
I petulanti Satiretti intorno
Lor fan corona, e con scherzose grida
Plaudono ai baci salutando il giorno,
Altri sperando, che lasciva arrida
Al suo desio, socchiude l'occhio, e chiede
Un bacio a quella, che più docil crede.
V'è chi si cela dietro il sasso, e chino
Spesso nell'onde di balzar si arrischia,
Se una Najade vede a se vicino;
Ignoto un'altro la richiama, e fischia;
Altri l'ha in braccio, e il primo fior ne prende
Su là sponda, che invidiosa pende.

Ancor due lustri non varcaro quelli
Cornuti putti, che salendo vanno
Sul corbezzol vermiglio agili, e snelli,
E de i lenti a salir beffe si fanno;
Altri mangian le frutta, altri diletto
Han di tingersi il volto, ed altri il petto.
Driade scherzosa da una pianta fuore
Esce al rumore con le chiome bionde;
Ma piena di vergogna, e di timore
Nella scorza materna si nasconde;
Un ardito fanciul l'adocchia cheto,
E a braccia aperte và del tronco dreto.
Non sì tosto la vaga Verginella
Apre la scorza, e per guatar s'affaccia,
Che l'insolente sù la faccia bella
Le lancia un bacio, e forte il tronco abbraccia;
Invan tenta celarsi, e cerca invano
Fuggir ritrosa dall'accorta mano.
Soccorso grida, e la caprigna schiera
Corre alla pianta, e seco si trastulla,
Un la tocca, un le accenna, un si dispera,
Che giungere non puote alla Fanciulla,
E di romper la calca invan si strugge;
Uno vanne, un ritorna, e un altro fugge.

Impallidisce il giorno: a i cheti orrori
  Cedono i raggi dell'argentea luce;
  Cercan l'ovile il gregge, ed i pastori,
  E Silvan nella grotta allor conduce
  I suoi seguaci, e in mezzo all'onde algose
  Tornan le Ninfe, o nelle piante annose.

Solitario il boschetto in quegl'istanti
  T'offre, Fille, un albergo, offre la pace
  A due fedeli, e fortunati amanti.
  Un molle Zeffiretto si compiace,
  Mentre dal seno un bianco vel ti scioglie,
  Lambir le rose, e le languenti foglie.

Se fuggir lasci l'occasion, sovvienti,
  Che per non più tornar spiega le piume,
  E che corron volubil i momenti,
  Come l'onde, che al mar fuggon dal fiume;
  L'onda, che già passò, già si rinnova,
  S'è perduta fra l'altre, e non si trova.

Chi sà se il giorno, che succede, ancora
  Sarà figlio di questo? invan lo speri
  Forse, e pentita accuseresti allora
  Il lento vaneggiar de'tuoi pensieri.
  Ahi quante volte nell'età più verde
  Per un momento sol tutto si perde!

Non

Non fidiamci all'età: passa di Lete
  L'avara barca chi s'incurva al peso
  Del nonagesim'anno, e di secrete
  Grotte colui, che abitator si è reso,
  E in braccio a Clori, ed all'amica sorte
  Credea trilustre d'ingannar la morte.
Vieni al mio sen, finchè mi serba in vita
  La ferrea Parca, che i miei dì misura;
  Meco a goder, meco a scherzar t'invita
  La pietosa d'Amor provida cura;
  Nè vergognarti; quando il Ciel è fosco
  Al Piacer', e al Silenzio è sacro il bosco.



IL SIMULACRO



Al tepido spirar di Primavera
Sotto ridente siepe, avèa d' Amore
Per Licori scolpito in molle cera
Un idoletto Melibèo pastore;
Cinta la fronte a quel de i primi fiori,
E di tenero mirto avèa Licori.
Sovra candida pietra, a cui facèa
Puntello un tronco della siepe, il sacro
Coronato di rose altar sorgèa,
Ove pose la Ninfa il Simulacro,
E acciò dal gregge non cadesse offeso
L'avèa di canne il Pastorel difeso.
Già il quarto dì riconduceva Maggio
Ad ingemmar le foglie, e il nuovo giorno
Lusingava nascendo il biondo raggio
Sovra i monti vicini a far ritorno,
Quando Licori, e Melibèo dipoi
Al pascolo guidar l'agnelle, e i buoi.

Picciola tasca al Pastorel pendèa
  Cinta di pel di lupo al lato manco,
  E gravida di vino gli scendèa
  Una fiasca di faggio sovra il fianco,
  E sotto il braccio dalla parte destra
  Un fascio avea di mirto, e di ginestra.
Licori bella, che le nevi alpine
  Vince in candore, dall'arcate ciglia,
  Di timo, e persa coronata il crine,
  Che morbida di corvo ala somiglia
  Un canestro portava, in cui ripose
  I primi gigli, e le rinate rose.
Dov'era meta al diverso viaggio
  Sù bipartita via quercia superba
  Degli anni avvezza a tollerar l'oltraggio,
  Melibèo si colcò trà i fiori, e l'erba;
  Lo ràggiunse Licori, ed ambo il passo
  Volsero allora al venerato sasso.
Prima la Ninfa sù dell'ara pose
  Il ripieno di fior nuovo canestro,
  Poi 'l grave incarco il Pastorel depose,
  E il sacro n'adornò loco silvestro,
  L'Altar ne cinse, e di corolle pronte
  Vestì la siepe, e se ne ornò la fronte.

Aridi sterpi su 'l sentier raccolse,
Che dispose sù l'ara a poco a poco,
Percosse un sasso con l'acciaro, e tolse
Pe 'l sacrifizio il destinato foco,
Destò la fiamma, ed il panier vicino
Devoto offerse, e lo lustrò col vino.
Nume, diss'egli, che dei nostri cuori
Proteggi amico l'amorosa face,
Veglia sempre custode ai nostri ardori,
E difendi dal Ciel la nostra pace;
Fà che le rose il mio piacer somigli,
E la fè nel candor superi i gigli.
Cresce la fiamma, mentre ei parla, e strugge
De i strali il Dio, che le contrasta invano;
Piange Licori sbigottita, e fugge,
Cade la fiasca a Melibèo di mano,
Fra mille dubbj ondeggia all'ara innante;
Ma il Simulacro obblìa, siegue l'Amante.

LA SOLITUDINE



Tacente Solitudine profonda
Dell'ombre amica, della Valle sacra
Al temuto silenzio, e al mio dolore
Regnatrice tranquilla, or che più ardenti
Vibra i raggi dal Ciel l'estivo sole
Mi assido sopra quest'ignuda rupe,
A cui veggo le fosche errar d'intorno
Immagini di morte, e di spavento.
Rivo, che rompi la canuta spuma
Nell'orror della grotta accheta il fiotto,
E voi riscosse dal lottar de i venti
Sospendete il susurro amiche frondi.
Dal limaccioso sen della palude
Non gracidi la rana, e sù quell'alta
Quercia non gracchi il negro stuol de i corvi.
Solo dal salcio l'usignol dolente
Dolce gorgheggi, e ricercando il lento
Suono del pianto il mio dolor secondi.
Forse, chi sà, che, come me, non pianga

La perduta compagna, e la tradita
Candida fè, che nelle selve ancora
Abita in petto de i pennuti amanti.
Dopo due lustri di feconde brame
Di corrisposta tenerezza, sparve
La mia felicità, qual sogno, o grigia
Nebbia, che in sul mattin disperde il vento.
L'ingrata Clori coronò di Meri
Di me più ricco in numerar l'armento
Le nuove fiamme, ed obbliò le sacre
Leggi d'Amor, e per lo Ciel dispersi
I vani invendicati giuramenti.
Sveller dal mesto cuor di lei non posso
L'usata immago, e cancellar le tante
Care memorie, per cui sempre avranno
Cagion di pianto queste luci stanche
Di solcar lacrimando un tristo avanzo
D'un prìa vivace giovanile aspetto.
Disse ergendosi Tirsi, e intorno volse
Dubbioso il ciglio, di pallor di morte
Tinta la fronte, ove pendèa la curva
Sassosa rupe, e la profonda Valle
Misurò con lo sguardo; i piè sospesi,
Tese le braccia, e di lanciarsi in atto

Piegò tre volte, e già cadèa dall'alto
Precipitando nella Valle, quando
Aminta giunse, e il fuggitivo lembo
Gli ghermì della veste. Al doppio crollo
Quasi dal sonno si riscosse, e in giro
Volto torbido il guardo in terra meste
Fissò le luci; dal profondo seno
Trasse un sospiro, delle amiche braccia
Si fè sostegno, e con incerto passo
Fè ritorno piangendo alla Capanna.
Sei volte in Ciel compì l'argenteo corso
Cinzia, e di pianto ognor lo vide asperso,
E quando appare ad annunziar la notte,
E quando bianca di vergogna fugge
Al nascer biondo del lucente giorno.
Ma prive alfin d'umor l'egre pupille
Chiuse pietoso un sempiterno sonno;
I dolenti Pastor di poca terra
Il cenere copriro, il caso acerbo
Inciser sù la rupe, e ancor l'addita
L'annoso sasso al passeggier, che carco
Di polve, e di sudor sotto la cheta
Ombra riposa della grotta, e molce
L'edaci cure al solitario invito

De'neri lecci, dove alberga muto,
Pigro silenzio, e con la morte il sonno.
O voi Pastori, a cui tenace il cuore
Preme desìo d'amor, prendete esempio
Dalla morte di Tirsi, e sù la fredda
Pietra, ove giace i mal donati affetti
Cancellate dal cuor, prìa che la sorda
De'mortài mietitrice ingorda Diva
Del vostro pianto s'alimenti, e strugga
Le deluse dal Ciel stolte speranze.



IL LAMPO



Omai la notte da i cocenti ardori
Difendeva del Sol greggi, e pastori,
Nascente auretta con le placid'ali
Lusingava la pace de i mortali,
E rompèa l'ombra, che cresceva bruna,
Co i nivei raggi la falcata luna.
Tirsi, quel Tirsi, i cui soavi accenti
Si arrestan spesso ad ascoltare i venti,
Quando sul flauto, o sù l'agreste canna
Torna cantando alla natìa capanna,
Sedèa presso l'ovil, dove l'alpestre
Monte si fende, e sacro al Dio silvestre
L'Antro s'incurva, e in roco mormorìo
Morde la rupe, e la circonda il rio.
Melampo il fido cane a quello accanto
Chino sul ventre si riposa intanto;
Il muso appoggia sulle zampe, guizza
La torta coda, e l'alte orecchie rizza;

Cade una foglia, sorge, e ne và in traccia,
Digrigna i denti, abbaja, e 'l Ciel minaccia.
Tirsi cantò: Del rivo allora l'acque
Lussureggiar tremanti, e il cane tacque.
Notte sacra al Piacere, ed al profondo
Silenzio, in sen di cui riposa il Mondo;
Muta ministra di un furtivo amore,
Qual dolce moto tu mi desti al cuore?
Le lucciolette, che sù fosche piume
Ronzano intorno con l'incerto lume,
Non sembran, Fille, i tuoi languenti rai,
Qualor mi negan quel, che poi mi dai?
Il dolce canto, onde fedel si lagna
Della perduta sua cara Compagna
L'amabil usignol sul vicin leccio,
Che Satiro crudel nel boscareccio
Nido ha ferita, dove il dì riposa,
Non sembra il canto tuo, Fille vezzosa?
Il susurro del vento, e delle fronde,
E l'interrotto gorgoglio dell'onde,
Che vanno i sassi ad incontrar fugaci,
Non rassembra il rumor de i nostri baci?
Gli Astri .... Volea più dir, ma il Ciel sereno
Si fè di fuoco, e scintillò un baleno.

Tirsi si scosse abbarbagliato, e alquanto
Fisso nel Ciel così riprese il canto:
Lampo, sei pur fugace.... In un momento
Hai la vita, e la morte, e non ti sento!
Somigli passeggiero alle pupille
A quei piacer, che godo in sen di Fille;
M'abbaglian come te; qualor io credo
Di vedervi, fuggite., e non vi vedo;
E se a cercarvi in voi, folle, mi provo,
Sento, che foste già, ma non vi trovo.
L'udì la Ninfa, dietro un'elce annosa
Si compiaceva del suo canto ascosa.
Rise, e gli corse in braccio; Ei già la preme;
E un bacio, e un lampo s'incontraro insieme.
Già cento lampi eran fuggiti, quando
Si diviser le labbra. A lui scherzando
Con un sorriso, disse Fille allora:
Ti sembra un lampo questo bacio ancora?

LA MORTE DI MISI



Sotto concava rupe, ove gemente
Dal monte delle palme procelloso
Nella valle precipita il torrente
Misi tessuta avèa di giunco algoso,
Dove nascea da roso tufo un fonte,
Umil capanna sul pendio del monte.
Quivi veduto aveva il Sol con gli anni
Sei volte dieci ricondurre il giorno.
Nè mai la noja, o gl'inquieti affanni
Spiegàro il pigro volo a lui d'intorno;
Nella povera sua beata sorte
Godèa la vita, e non temèa la morte.
La lunga barba gli scendèa sul petto,
E sparso sù le spalle il bianco crine,
Nel venerabil amoroso aspetto,
E della calva fronte in sul confine
Regnavan l'innocenza, ed il candore,
Ed eran gli occhi suoi nunzj del cuore.

L'ultimo giorno omai si appressa; ei sente,
  Che la fatal necessità lo preme,
  La capanna abbandona, egro, e languente
  Chiama in soccorso le sue forze estreme,
  Sù nodoso bastone incurva il passo,
  E sale alfin, dove ha la meta il sasso.
Ivi giunto si asside: orrida notte
  Sù l'ali tenebrose, ecco si stende;
  Dal fulmine trisulco in squarci rotte
  Fremer le nubi, e mormorar s'intende,
  Ed al rumor de i tuoni alto stridenti
  Crollan le rupi, e van mugghiando i venti.
Misi tranquillo ride, e sovra il volto
  Gli balena del cuor la calma usata,
  Il bianco capo fra le nubi involto
  La sottoposta valle, e il monte guata,
  E nel sordo fischiar della procella
  Più tranquillo del Ciel così favella:
Fra i lampi assisa, e le bufere in trono
  Quanto, o Natura maestosa sei;
  Su l'ali negre del temuto tuono
  Ti consegno contento i giorni miei,
  Quali in pegno da te, le luci aprendo
  Gli ebbi puri, e innocenti, io te li rendo.

Vano deslo non ne turbò la pace,
  Nè voglia avara di comprato onore;
  Quello, ch'è giusto, è ver, quel ch'è fallace
  Conoscere mi fece il Genitore,
  Che allor che il figlio aveva istrutto appieno,
  Me lo rapisti, e lo stringesti al seno.
Noto a me stesso, e a te dell'Universo
  Sprezzai le cure, e resi al Cielo omaggio;
  A contemplarti ogni pensier converso,
  Vissi felice, o morirò qual saggio;
  Che maggiore di se nell'ore estreme
  Il viver prezza, ma il morir non teme.
Disse, e i suoi detti involse vorticoso
  Turbo improvviso, onde mugghiar le cupe
  Voragini del monte rumoroso,
  E in due divisa ne crollò la rupe:
  Tacque il fragor de i venti, e il fosco velo
  Il Sol disperse, e fè ritorno in Cielo.
Rispettato, ove prìa, sedeva ancora
  Misi dal rio furor delle tempeste;
  Ma l'alma grande omai fuggita fuora
  Dalla spoglia mortal, che la riveste,
  Lungi dall'aer pigro al patrio polo
  Per i Campi del Ciel spiegava il volo;

Quand'ecco giunser sù l'eccelse cime
Due Aquile, e rapiro il freddo busto,
E dove il monte men sorgèa sublime
Frenàro il corso breve in loco angusto;
Fèro al terren co i curvi artigli guerra,
Gli aprir la tomba, e lo coprir di terra.



IL TEMPORALE



Nascèa dal monte il mattutino raggio,
E Fillide tra i fior meco sedèa
Sù la sponda del rio sotto d'un faggio,
A cui d'intorno il gregge suo pascèa,
E un fresco venticel la bionda chioma
Spargeale sciolta sù l'acerbe poma.

L'impaziente vaga Verginella
Si lagnava dell'aura, e con la mano
Il crin fuggito, dalla faccia bella
Volea crucciosa allontanare invano:
Io vuò, le dissi, in stretto nodo avvolto
Cingerti il crin, che ti lambisce il volto.

Corrò due rose, che in pieghevol strette
Laccio d'amor lo freneranno errante;
L'aura importuna le tue chiome elette
Non oserà di sprigionar tremante;
L'arresterà sù que'capelli d'oro
Il timor di sdegnarti, e il mio lavoro.

Tu

Tu vien meco, Idol mio: dove il torrente
 Scende dal monte nello stagno, e fiotta,
 Sorge cara a i Pastor siepe ridente
 Nel fesso scoglio della nera grotta:
 Fille mi siegue, e già s'udìa vicina
 L'onda mugghiar dalla pendice alpina.
Ma il Ciel si turba: Vorticoso il vento
 Le paglie inalza, e fa girar le fronde,
 Più bruno il rio fa cento cerchi, e cento,
 Un tenebroso velo il Sole asconde,
 Spruzzan le goccie il rivo, e a più colori
 Tingon cadendo i ripercossi umori.
Già la pioggia discende, un nuvol nero
 Corre, e le nubi, che disperse sono
 Unisce, i lampi accende, apre il sentiero
 Ai folgor, sordo romoreggia il tuono,
 La grandine flagella sù del solco
 Le cure, e le speranze del bifolco.
Fillide trema, al sen mi stringe, e il passo
 Rivolge all'antro, che un'asil ci appresta;
 V'entrammo, e nell'orror del cavo sasso
 Ci fu pronubo Amore, e la Tempesta:
 Era sereno il Ciel, fuggito il giorno,
 Quando seco all'ovil feci ritorno.

IL TESTAMENTO



Alessi il Saggio, a cui l'ingiusta sorte
Non diè in retaggio, che un'umil capanna
Sù picciol letto di palustre canna
Stava tranquillo ad aspettar la morte,
E intorno al letto gli piangèa smarrita
La tenera famiglia sbigottita.
Sollevando gli azzurri occhi languenti,
Figli, disse il buon vecchio, ah non temete,
Vi sarà padre il Ciel, se mi perdete,
Protegge i sfortunati, e gl'innocenti;
Fù mio custode ancora, e senza affanno
Giunsi contento all'ottantesim'anno.
Fertili campi, o di lanose greggi
Io non vi lascio, è vero, un pingue armento,
Non copia inutil di mal cerco argento,
Che al timido Damone vi pareggi;
Ma un cuor vi lascio, ove i desìr d'un empio
Non son, le mie virtudi, ed il mio esempio.

Spirò; e alle grida de i fanciulli, e al pianto
Lasciar l'ovile, e accorsero i Pastori,
Pietosi consolar Tirsi, e Licori,
E alzar la tomba alla capanna accanto,
Crebber ambo in virtù: splende famosa
Nelle selve Licori, e madre, e sposa;
Tirsi è l'amore dell'Arcadia, vive
Saggio, e tranquillo nel paterno ostello,
Ognor present'è la memoria a quello
Del caro Genitor, che in lui rivive;
E con Licori ogni novella estate
Sparge di caldo vin l'ossa onorate.



L' OCCASIONE



Nel pigro verno all'oziosa bruma
La bavosa Amarille accanto al foco
Le dita sovra il fuso si consuma,
Che riempie filando a poco a poco,
Mentre spiegan tacendo i loro amori
Presso di un focolar Lesbino, e Clori.
L'importuna Matrigna ognor li guata,
Mentre lor narra una gentil novella,
Ogni gesto misura, ed ogni occhiata,
Or a questo si volge, ed or a quella;
E l'inquieta coppia timorosa
Erger gli occhi dal suol quasi non osa.
Sorge sul focolare un tronco ardente,
La cui fiamma vorace errando geme,
Ed ecco una favilla, che stridente
Scoppia, balzando si solleva, e freme,
E in sen di Clori sul geloso lino
Và morendo a compire il suo destino.

Corre l'Amante, e sù l'Amico petto
Stende la destra ove, non è più ardore,
E diviso furtivo il lino eletto
Tremante sente palpitare il cuore
La man beata al nudo sen le strinse
E la Donzella di rossor si tinse.



IL LUME DI LUNA, O L'ORIGINE DELL'ELLERA



Sotto di questo pioppo accanto al fiume,
Che povero di umor fugge la sponda,
E fra la ghiaja del romito letto
Basso mormora, e lento, assiso io canto
Nel tacito silenzio della notte,
E sopisco le cure avvezze il giorno
A ronzar fra le travi, ove raccolse
L'inutil fasto, e il vaneggiar degli Avi
L'industre copia de i sudati acquisti.
L'Amica Luna con l'argenteo raggio
Placidamente mi percuote il ciglio,
E d'ignota dolcezza il cuor mi cinge.
Tranquilla calma dell'idee ministra
Và lentamente per le fibre, e al dolce
Agitar del suo corso la sospesa
Anima attenta lusingando scuote,
E alla pittrice fantasìa commossa
Le impazienti immagini presenta.
Veggio l'ombre scherzar, e multiforme

Vestire aspetto obbedienti al curvo
Agitarsi de i raggi, ed or superbe
Torreggiare sul monte, ed or sul piano
Riposare raccorcie, or tinger brune
L'acqua vitrea del fiume, ora fuggenti
Disperdersi per l'aura, e quasi stanche
Sul deluso terren fare ritorno.
Tepido fiato, che alla Luna fura
Le brine intorno, ed i vapor raccoglie,
Feconda i fior, che susurrando cuna,
Che sul curvato stel chinan languenti
Dal sonno oppressa la pieghevol cima,
E le curiose lucciolette erranti
Sull'ali fosche discoprendo vanno
Con la tremola face indagatrice
L'opre d'Amore, ed i notturni furti;
Mentre de i sonni altrui vigil custode
Onor de i campi la superba fronte
Il papavero inalza, e all'inquieto
Ondeggiare dell'aura le insolenti
Par, che, lento incurvandosi, minacci.
Solo nel curvo sen di oscura grotta,
Che sul fiume pendente erge la vetta
Cinta di neri lecci, e d'edra interta

Giunger non puote de i languenti raggi
La moribonda forza; e l'onda schiva
Di lambirle le piante altrove torce
Sdegnosa il flutto, e l'infeconda arena
Sparsa di ghiaja da lontan biancheggia.
Tempo già fu, che, ove la rupe sorge,
Devoto altar sorgèa, che a Cinzia sacro
Circondàva di lecci amica selva,
Da cui pendeano di ferine pelli,
E di teschj di lupi offerti voti.
Pastor non v'era, che scoccasse dardo
Con l'agitato braccio, o che vibrasse
La tesa corda del pieghevol arco,
O con il ferro alle sagaci volpi
Tendesse insidie, che di Cinzia al Nume
Non consacrasse la fatica, e l'armi.
Sul sacro bosco col fecondo, e vivo
Raggio sedea la Diva, e de i pastori
Accoglieva la speme, e più lucente
L'ara spargeva di propizia luce.
Biondo il crin, roseo il labbro, e sparso il mento
Della prima lanugine degli anni
Ellera amava di Lirino figlia
Prole di Miri il giovinetto Egisto,

E nemico del suon, che insiem con l'alba
Invita i cani, e i cacciatori al monte,
Sù l'altare di lei giammai non sciolse
Candida prece, nè con picee faci
Lustrò devoto l'ara, o fè palese
Allo smarrito peregrin la selva.
Dove sacro confin era de i campi
Avea Mirino la capanna, e quando
L'ombre maggiori del fuggito sole
Lungi premean la moribonda luce,
E d'Egisto, e di Lei celava agli occhi
De i curiosi pastor le tenerezze.
Reso Lirino dall'invidia altrui
Sospettoso, e più cauto, appena in Cielo
Comparivano d'or tinte le stelle
Al patrio ostello ritornava, e i dolci
Spargea di tosco meditati inganni.
Egisto stanco di celar l'ardente
Negata fiamma alla gentil Donzella
Fè dolce invito, ove più bruno, e folto
Sorgea di Cinzia rispettato il Bosco.
Precipitava omai l'umida notte,
Ed ascosa la Luna entro una nube
Di nere macchie, e di pallor dipinta

Scorta non era degl'incerti passi.
Di Miri il figlio oltre il confin varcato
Era già della selva; un improvviso
Confuso suon di replicate strida
Noto fè il padre alla smarrita figlia;
Ma fra il silenzio, e il volteggiar dell'ombre
Invan cercata il genitor l'avrebbe,
Se sdegnata dal Ciel vendicatrice
Cinzia scoperta non si fosse, e sparsi
Di luce avesse i fuggitivi Amanti.
Luce importuna di nojosa Diva,
Disse Egisto sdegnato, altrove volgi
L'infecondo tuo raggio, e se gelosa
Di mia felicità mi scuopri altrui
Torna a celarti entro una nube, o torna
Vergin fallace sul deserto Latmo
Del tuo pastore a ricercar gli amplessi.
Dal sacrilego labbro appena sciolse
Gl'irati accenti, che per l'aria scese
Qual folgor suol, che la divide, e tinge
Di colori di fuoco, un raggio, e all'empio
Con forza ignota la proterva fronte
Riverente incurvando alto percosse.
Freddo sudor per le crescenti membra

Tinse d'orrore l'indurate carni,
Le tese braccia si piegaro in arco,
Chino sul petto, e fra le spalle involto
Quasi il collo si ascose, e fitte in terra
Gementi al peso vacillar le piante.
Sul caro scoglio della nuova grotta
Ellera corse, ed abbracciando il freddo
Inanimato sasso, ecco si sente
Crescer le braccia, e le nervose gambe
Ricercar il terren, slungarsi il corpo
Assottigliato, e torcersi vagante
Per le vie della rupe. Ascoso il capo
Entro di pietra bipartita cinge
Invida scorza, e le latèbre spìa
Dell'occulta spelonca; ecco si veste
Di verdi frondi, e lussureggia errante
Oltre il confin del sasso, e lentamente
Scorre ambiziosa, e de i vicini lecci
S'avviticchia mordendo alle cortecce.
Già degli Amanti sovra l'orme incerte
Giungèa Lirin, quando nel sen pietoso
Di fosca nube si celò la Dea,
Ed al dolente genitor nascose
Col nato sasso, e le nascenti foglie
La provocata sua giusta vendetta.

DAMONE

EGLOGA. (*)

DAMONE, DAMETA, MENALCA, E TIRSI.

DAMONE.

Dimmi, Dameta, è tua la Greggia?

DAMETA.

Quelle
Capre son mie, del mio Compagno queste,
E indivise fra noi sono le Agnelle.

(*) Ha dato motivo a quest' Egloga il seguente Sonetto opera di un Minore Osservante Maestro pubblico d' Eloquenza di una cospicua Terra della Toscana recitato in una pubblica Accademia di Belle Lettere.

SONETTO

IN LODE DI....

Sotto l' ali d' un faggio, appiè d' un colle,
Ove semina un rio spume d' argento
Udir mi piace il gemino concento
Del garruletto augel, dell' aura molle.
Quì, *dove Maggio i verdi lussi estolle*
Mena il bifolco a pascolar l' armento,
Là da rustico braccio al solco intento
Aggruppati due tori urtan' le zolle.
Quì *un scoglio d' alga ha mascherato il viso*,
D' onde gode mirar' squamoso stuolo
Turbar co i guizzi ad Amfitrite il riso.
Mancan' sol quì le sinfonie del polo,
Ma per far, ch' io fruisca un Paradiso
Basta della tua Lira un tratto solo.

DAMONE.

Che facesti, o Menalca! Agili, e leste
Ha più dello Sparvier' l'unghie costui,
Nè mai di quel, ch'è suo si pasce, o veste.

MENALCA.

Cessa Damon', di far'ingiuria altrui,
Nè mordere, qual Cane da pagliajo;
Sò chi è Dameta, nè somigli a lui.

DAMONE.

Lo sà ben' Coridon', che nel granajo
Salir' lo vide dalla nostra vigna,
E ghermire i pulcin' dentro il pollajo.

DAMETA.

Taci, Cornacchia vil, lingua maligna,
Quello fu Mopso il tuo Garzon, che gia
A rubbar le Galline alla Matrigna.
Ma tu, che biasmi altrui, sai poi qual sia
La fama tua? Solo ti puoi dar vanto
D'ignoranza, superbia, e di follia.
Alcon' sfidasti al paragon' del canto,
E fosti vinto dal fanciullo Ergasto;
Credi d'essere Apollo, e sei Zananto. (*)

(*) Nome di un cattivo Improvvisatore Contadino.

MENALCA.

Mel rammento ancor'io; che del contrasto
Giunsi sul fine, e il fanciullin' seduto
Era sù d'una botte, e tu sul basto.

DAMONE.

Io!....v'ingannate, non ho mai ceduto;
Nè vi temo, e a cantare anzi vi sfido.

DAMETA.

All'impegno acconsento

MENALCA.

Io nol rifiuto.

DAMONE.

Tanto di me, de' versi miei mi fido
Che un capretto depongo. Eccolo: appena
Tener lo posso, in vostra man l'affido.

MENALCA.

Ed io depongo questa fiasca piena
Di malvagìa, che di Maremma io reco,
Aspra d'intagli, e da me compra in Siena.

DAMETA.

Io quest'agnel, che fralle braccia ho meco.
Ma chi Giudice fia?

DAMONE.

Veggo da lunge
Il vecchio Tirsi, che Licisca ha seco.

MENALCA.

Quant'opportuno, e desiato Ei giunge
 Seco cantai più volte, e sento in petto,
 Che la presenza sua lena mi aggiunge.

DAMETA.

Tirsi, lite è tra noi: Giudice eletto
 Tu sei dei nostri versi, odi, e decidi.
 Quest'Agnello depongo.

DAMONE.

Io quel Capretto.

MENALCA.

Io questa fiasca.

TIRSI.

Tu meco dividi
 Menalca, questo poggio, e a me rivolto
 Quivi Damèta con Damon' t'assidi.
Tutto c'invita; più ridente il volto
 Spiega Natura; in mezzo all'erbe tenere
 Colcarsi è dolce. Incominciate: ascolto.

DAMONE.

Opra tutto è di Giove, e Palla, e Venere,
 E le Muse Pimplèe, cura, e delizia
 Di questo cuore, e dell'umano genere.

DAMETA.

Febo non m'è nemico. Io la primizia
Gli offro de i frutti, e ne'miei campi scendere
Suole feconda Deità propizia.
Tutti onoro gli Dei; ma soglio appendere
Ad Apollo più voti, a Pale, a Amore,
Che sanno i prieghi miei pietosi intendere.

DAMONE.

Odio Cupido, è un Dio tutto languore,
E allor, che *Maggio i verdi lussi estolle*
Affascina gli armenti, ed il pastore.

DAMETA.

Tanto ama l'ozio Amor, quanto le zolle
Pingui il frumento, il bianco pioppo il Fiume,
Il Platano il ruscel, la vite il colle.

MENALCA.

Ma dolce è l'ozio; che de'cuori il Nume
Di nettare lo sparge, e ciascun' piange
Se sdegnoso da lui volge le piume.

DAMONE.

Più volte il veggo, ove il ruscel si frange
A scoglio d'alga mascherato il viso,
Che si ride di noi, nè ci compiange.

DAMETA.

Anch'io lo vidi d'uman sangue intriso
Dardi aguzzar' con fanciullesche dita,
E a noi scoccarli con protervo riso.

MENALCA.

Uno a me ne lanciò; Di mia ferita
Però son lieto, e benedico il giorno,
Onde appresi a gustar' che sia la vita.

DAMONE.

Lungi vada il crudel dal mio soggiorno,
E scacciatel da voi Ninfe, e Pastori.

TIRSI.

Cessa, incauto Caprar: S'asconde il giorno,
E della sera il venticel vien fuori;
Espero rilucente in Ciel fiammeggia,
E cadono dai monti ombre maggiori.
Non far' Damon', che più si altièr ti veggia,
E alla capanna tua saggio ritorna.
Itene, Amici, a radunar' la greggia;
A voi tocca il capretto; a lui le corna.

AMORE APE

IDILIO.

Deposti in grembo a Venere
Arco, benda, farètra, e face, e strali,
Cangiato in Ape Amor
Gìa depredando i fior' di prato in prato.
Al ventilar' dell' ali
Del mal—celato Nume
S' agitavan' feconde
Le tepid'aure infra l' erbette tenere,
Ed, alternando il mormorar del rivo,
Sospiravan' le fronde.
Volubile, e lascivo
Or sul timo, or sul croco
Riposava per poco,
Miele suggendo, le dorate piume,
E, come lo consiglia
Capriccioso desìo, tutta de i fiori
L'odorosa scorrèa lieta Famiglia.
Stanco di cibo, e di carezze, alfine
L'ali raccolse di una siepe all'ombra,

Ove tra il folto delle foglie ascosa
La Voluttà dormiva
Sparsa di minio la dischiusa bocca.
Credendola una rosa
Amor' mai sazio vi si lancia, e, mentre
Tenta sugger' da lei miele novello,
Versa sul labbro quello,
Che aveva in seno avidamente accolto.
Sorbì la Dea agitata
Da ignoto Nume il nettare soave;
Chiuse le labbra, l'inarcò, le scosse,
E volse i languid'occhi
Quel, che l'avea baciata
Rimirando chi fosse.
D'allor' d'Amore i baci,
Se non gli attosca gelosìa crudele,
Sono aspersi di miele.

I FUOCHI FATUI



Alla Valle del Pianto, al freddo sasso,
In cui Dafni di Mirso il figlio giace,
La mesta Elmira rivolgeva il passo
D'estiva notte nell'amica pace,
E già scendeva, dove il varco chiude
Lambendo il colle la fatal palude.
Giunchi, fangose felci, ed infeconde,
Tremole canne, il cui sonante fiotto
Imita il roco mormorar dell'onde
Vietano il calle, e mal sicuro, e rotto
Offre un tronco il passaggio, e all'altra proda
Ad un Salcio s'appoggia, e vi s'annoda.
Elmira incerta in ogni parte guata
Se può varcar, dove il suo Ben riposa,
Ma veggendo ogni dove a lei negata
Men difficile via s'avanza, ed osa;
Amor la guida, e con turbata fronte
Ascende seco il periglioso ponte.

Cede sdegnoso al peso, e curvo scende
  Stridendo, trema, e di cader minaccia.
  Smarrita Elmira i passi allunga, e stende
  Con moto egual le timidette braccia,
  Pende sul legno, e lo misura appena,
  Che và d'un salto a ritrovar l'arena.
Ma tardo il raggio dell'argentea luce
  Fra le canne foltissime penètra,
  E la dubbiosa Elmira alfin conduce
  Del caro Amante alla negata pietra;
  Ivi si asside; del Destin si lagna,
  Bacia il sasso, e di lacrime lo bagna.
Mentr'ella piange, e chiama Dafni a nome
  Dal chiuso avello si sprigiona, e stride
  Pallida fiamma, e le dorate chiome
  Rispettando, or lambisce, ed or divide,
  Or la fugge, or la cerca, ed or ritorno
  Fà su la tomba, e le s'aggira intorno.
Alma dell'Idol mio, t'arresta, Elmira
  Grida, nè gir da chi t'adora lunge;
  Ma più corre, e raggiungerla sospira,
  Più l'altra affretta il vol, men la raggiunge;
  Finchè la fiamma alfin scorsa la sponda,
  Pria si specchiò, poi si celò nell'onda.

Dafni crudel, perchè, ti ascondi, disse
  La mesta Ninfa sospirando allora?
  Sempre le luci sù quest'acqua fisse
  Avrò, finchè tu non ritorni fuora;
  Vieni al mio sen, mal ti convien quel loco,
  Che non può l'onda dar albergo al foco.
Fra le mie braccia avrai miglior ricetto,
  Se m'ami ancor qual tu mi amasti in vita,
  Se d'obblio non hai sparso il primo affetto,
  Porgi orecchio, e conforto a chi t'invita:
  Dirò, se neghi a me questa mercede,
  Che oltre la tomba non si serba fede.
Lascia l'onda la fiamma ritrosetta,
  Serpeggia fra le canne, e si confonde,
  Poi qual rapido solco di saetta
  Corre verso la tomba, e vi si asconde;
  La siegue la dolente, e i sterpi, e i sassi
  Frenar non ponno i frettolosi passi.
Giunge all'avello, ma fuggir delusa
  Vede la face, che il suo amore apprezza,
  Non il suo Amante, ma se stessa accusa,
  E la tarda a seguir vana lentezza;
  Di mortale pallor tinta la faccia
  Cessa alfin di lagnarsi, e il sasso abbraccia.

Cadèa, ma Amor la resse: abbia riposo,
Piangendo disse, ed il sepolcro aprìo,
V'ascose Elmira, e lo serrò pietoso,
E così sopra vi scolpì quel Dio:
Dafni, ed Elmira in questo muto orrore
Si serban fè, che li congiunse Amore.



LA NOJA DELLA VITA



Dove si perde nella Valle il Monte
Bruno per i ginepri, e per le stipe,
E tortuoso rio nato da un fonte
Garrulo scorre fra l'erbose ripe,
Di giunchi intesta, e di palustre canna
Sorge cinta d'allori una Capanna.
Cresce sul monte il giorno, e un vitreo lago,
Che forma il rivo, a più color dipinge;
La fertil valle d'olmi un'ordin vago
Maritato alle viti intorno cinge;
Si cuopre d'ombra il Monte, e il sole allora
L'opposta Valle, e il vicin colle indora.
Volgeva un dì per l'erta cima i passi
Il barbuto guidando amico armento,
Quando rotta una voce in mezzo a i sassi
In flebil suono mormorar io sento;
Lascio il gregge, m'appresso, e al mesto viso
Non veduto da lui Tirsi ravviso.

Infelice, diceva, a me che giova
L'esser ricco di campi, e Gregge, quando
Nella ricchezza mia non si ritrova
Quella felicità, ch'io vò cercando?
Ma stolto, che son'io: non ha la vita,
La cerco invan, felicità compita.
Allor che l'altrui greggia io conducèa
Orfano a pascolar giovin pastore
Di folle brama d'ambizion pascèa
L'intollerante avidità del core;
A un'anima impaziente era molesta
L'aurea tranquillità d'una foresta.
Abbandonai le patrie selve, e volsi
Ramingo il passo alla Città: timore,
Sdegno, speranza, pentimento accolsi,
Or di gioja ministri, or di dolore;
Pietoso Cittadin mi terse il ciglio,
Al sen mi strinse, e mi educò qual figlio;
Ma presto in braccio a una fatal ricchezza
Mi lasciò senza guida: in preda a cento
Tumulti io consumai la giovinezza,
Senza, che mai potessi esser contento;
Lo stolto desir mio cercando giva
Quell'ignoto piacer, che lo fuggiva.

Credèa talvolta dopo lungo affanno
Trovata aver la desiata pace,
Ma non era, che un'ombra, ed un'inganno
Meno vano degli altri, e men fugace;
S'io più tardava a discoprir l'errore
Era il mio pentimento anche maggiore.
L'occhi—azzurra cagion del mio diletto,
Divenne infida; riconobbi in essa
L'antico inganno; mi stringeva al petto,
Ma solo amava l'infedel se stessa;
Eran la meta degli avari ardori
L'orgoglio femminil, e i miei tesori.
Scossi il giogo d'amor, l'empia spezzai
Ferrea catena, onde io gemeva a torto,
E di pascolo privo alfin sperai
Nell'amicizia ritrovar conforto;
Ma la turba pieghevole, importuna
Amava più di me la mia fortuna.
Ma come in altri ritrovar potea,
Se in me nol rinveniva un fido Amico!
Ahi! la Natura quale in sen ci crea
Nel destarvi il desio, fiero nemico;
L'Uomo inquieto sempre, e malcontento
Forma del suo piacere il suo tormento.

Conobbi allor di cittadine mura
  Fra l'indiscreto strepito nojoso,
  Che invan cercava la tranquilla, e pura
  Pace dell'alma, e il candido riposo:
  Del mio destino, e di me stanco omai
  All'antica foresta io ritornai.
Prezzo de'miei tesor questa mi vende
  Valle fertil di campi il vecchio Egisto.
  Il povero mio cuor di fare intende
  De i campi insieme, e di sua pace acquisto,
  Ma la noja, che ognor l'agita in petto
  Mesta lo siegue nel cangiato tetto.
Avvezzo agli agi più non trova in questo
  Quella pace, che un dì goder credea;
  Quello, ch'ora lo cruccia, e gli è molesto,
  La sua felicitade allor facea;
  Perchè ancora con lui, qual pria, non stanza
  La madre del piacer cara Ignoranza...
Che appresi a saper mai, se non che sono
  Nato per esser tristo, ed infelice,
  Che per quei pochi dì, che diemmi in dono,
  Mio malgrado, Natura, a me non lice
  Sperar, se nell'inganno ognor non vivo,
  Viver d'affanno, e di tormento privo.

Barbara Verità, qualor le bende
Tu togli alla ragion, qual vuoto immenso
In se il cuor non ritrova! In te si rende
Alle carezze altrui sordo ogni senso,
L'amato errore in te si perde, e muore
Sterile avanzo di un fatal languore.
Ove, o piaceri, che godea, fuggiste,
Quando ignoto a me stesso ancor vivea?
Vi chiamo invano; al rapitor rapiste,
Per mercarne di più, quello, che avea:
Disingannato ricercando, ahì stolto!
Perdetti il poco, e non rinvenni il molto.
Infelice Mortal! Lo scherno sei
Di te stesso, degli altri, e della sorte.
Ah, perchè mai darci la vita, o Dei,
Se ci negate poi cercar la morte?
Disse piangendo, e già fuggito il giorno
Alla Capanna sua fece ritorno.

Fine degl' Idilii.

SCIOLTI

...... Gli Anni ...... intendo
L'un contro l'altro bisbigliar passando,
Perchè canta costui?

Ossian ne i Canti di SELMA v. 134.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

L' AMICIZIA

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit Astrum.
HOR. LIB. II. OD. XVII.

Signor dell'onda, che fuggendo l'Alpe
Lucida bagna gli ubertosi Colli
Dell'avita Gragnola, abitatore
Delle ventose Papiriane Torri,
Amabile fra i Saggi, ov'è la bella
Garrula gioja de i passati giorni?
Svanì, qual nebbia dalla cupa Valle
Alla sferza de i raggi, o qual nel muto
Silenzio della notte estivo lampo.
Ma quasi solco di canuta spuma,
Che siegue il corso di fugace antenna
La memoria ne resta, e dentro i gorghi
Dell'Oceano de i Secoli futuri
Non perirà, che degli eterni versi

La spingerò su le robuste penne
Oltre il confin della delusa morte.
Figlio del mio German, biondo qual sole,
Che si specchia nel rio, d'occhi più neri
Della gelida brace, il sen più bianco
Del nevoso Appennin, sparse le guancie
Delle rose d'April, recami l'Arpa.
Pende dal muro della sala antica
Degli Avi tuoi fra le animate forme
Coronata d'allor, sparsa di mirto.
Fra le sue corde ancor serpeggia il Nome
Sacro alla gloria dell'Eroe Brittanno,
E lieto ride di Vittoria un Inno.
Bevrai nel canto mio sensi d'onore,
E apprenderai da quei soavi moti,
Che mi desta nel cuor la rimembranza
Degli altrui beneficj, ad esser grato,
E intanto al suon della mia voce, e al vivo
Articolar de'misurati accenti
S'avvezzeranno le crescenti fibre
A rispettare quel pietoso istinto,
Che Natura, e Virtù spirano in petto.
Fino da i giorni, in cui si trema al bieco
Torcer de i sguardi di un venal Chirone

Dal braccio armato d'implacabil sferza,
Eri Carlo il mio Amico. Ancor pendèa
Per me sull'ali il dodicesim'anno
Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
Varcar gioghi del Lazio l'Aniene
Precipitoso crollator di sassi.
Teco m'accolse la superba Roma
Dal purpureo Senato, e dietro l'orme
De'passi tuoi, nelle latine Scuole
Libai la tazza degli Achei precetti.
(*) Mentre anelava ad emularti il Saggio
Eroe, cui tanto ne i pensier somigli,
Ti ricondusse alle paterne mura,
Ove l'amor delle commesse Genti
Affrettava co i voti il tuo ritorno.
Io vissi ancor tre primavere in grembo
Alla Madre del Mondo: il Grande, il Giusto
Clemente allor sù 'l combattuto Soglio
Sedèa di Piero, e il prisco onor rendea
Del Vaticano alle gemmate Chiavi,

(*) Il Marchese d'Olivola Carlo Malaspina Cavaliere di sommo merito Cugino, e Tutore del nominato Sig. Marchese.

E all'avvilito timido Triregno.
Cadeano l'ire de i placati Regi,
Ridèa la Chiesa, la Discordia in ceppi
Piangèa guatando di Lojola i Figli
Pallidi all'ombra del vicino eccidio,
Ed i Genj di Pace al sacro Tempio
Sù 'l venerato Altar recavan palme
In ripa colte dal guerriero Tago,
Del Sebèto, dell'Ebro, e della Senna.
L'altrui consiglio, e 'l giovanil desìo
Dal Tebro all'Arno mi guidò nel muto
Laberinto di Corte: un Dio mi trasse
Dal sentier periglioso, e in sen di Marte
Improvviso mi spinse, ed ahi! la sorda
Alle preci, ed al pianto orrida Diva
Volea ferirmi, se all'acuto dardo
Non m'era scudo con la Cetra Apollo.
Voi cari Boschi alle cui rupi insegno
Ora d'Argene a replicare il Nome,
Mi rivedeste. Era il mio foco Argene
Candida quasi latte, azzurri i lumi
Qual Ciel sereno: il nostro amor crescea
Con il crescer de i giorni, allor, che svelto
Dalle braccia di Lei tornai fra l'armi

Vittima infausta del voler tiranno
Di un'adorata Genitrice. Un lustro
Fra le Falangi del Sabaudo Giove
Quella pace cercai, che alfin rinvenni
Nel cheto asilo del paterno albergo.
Breve spazio di via dal mio soggiorno
Divide il tuo; nel faticoso calle
Mi riconforta l'Amicizia, e meco
Pungono i fianchi, e sù la groppa stanno
Del fugace destrier gli avidi affetti.
Ospite io salgo nell'armata Rocca
De' Padri tuoi: Tu m'accogliesti; in volto
Nunzia del cuor non ti ridea la gioja,
Che sù l'altèra mal—chiomata fronte
S'agitava una fosca nuvoletta.
Tentai tre volte sollevar le braccia
Onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte
Cadder delusi gl'indecisi amplessi.
Gelai di tema, che coperte avesse
La lontananza le memorie antiche
D'obbliosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un'inganno; appena
Tu favellasti, ne i soavi sguardi
Tutta l'anima tua candida apparve.

Teco sei lune, quasi lieto sogno,
Mi fuggiron veloci; altrove un cenno
Del Genitor mi chiama: ecco la Notte
Della mia tenerezza, e del mio pianto.
I benefizj tuoi tento, nè posso
Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarmi, ma invan.... m'abbracci; io parto
Da quel momento un sol Destin ci strinse,
Nè sciorre ne potrà l'avaro nodo
D'astro maligno velenoso influsso,
Aurea lusinga di ricchezze, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall'urtar de i coronati nappi
Nacque in noi l'Amistà sù l'ebrie mense,
Non dai lascivi garruli concetti
Padri della licenza, e delle risse.
Ci animò la Virtù, la non velata
Sincerità ci palesò l'occulta
Somiglianza dei cuori, e li congiunse;
Ambo cadremo nel promesso giorno,
E nell'istessa lacrimevol ora,
Che taceranno de i tuoi Colli i veltri
Dell'Arpa mia s'ammutiranno i nervi.
La guateranno rispettosi appesa

Alla parete di deserta stanza
I futuri Cantori, e a quella appresso
Non oserà di brancicar l'imbelle
Col fiacco braccio il concavo tuo ferro
Morte di belve dal fulmineo lampo.

In riva al mar c'inalzerà la Tomba
La pietà de i Nipoti; un nuovo Scoglio
Serberà il nostro Nome, a i Naviganti
Diverrà segno fra l'orror de i nembi,
E il Ligure Nocchier salvo dall'onde
Dirà, baciando le muscose pietre:
Quì dorme il Vate, ed ha l'Amico accanto.



AL MARCHESE GIO. GIORGIO STANGA

Fra gli Arcadi Isaro Janagreo

IL DISINGANNO

.....Varium, et mutabile semper
Fèmina.

VIRG. ÆNEID. LIB. IV.

Canuto padre dei temuti nembi
Torna, Isàro, l'Inverno. Odo il torrente
Scender gonfio dall'Alpe, e sotto il monte
Romoreggiar nel tortuoso letto.
Sento fischiar della montagna il vento
Per la ristretta valle, e sù la rupe
Crollar le quercie la ramosa fronte.
Vè, come bianche di caduta neve
Sono le Torri di Colonco! In quelle
Vi alberga l'Idol mio, v'alberga Argene
Dal soave rossore: il quinto lustro
Varcò di quattro primavere, il seno
Le si solleva, quasi mar, che scuote

L'aura placidamente. Angusto varco
Fra 'l ridente confin di due pozzette
Le divide le labbra, e 'l lieto viso
Sottilissimo naso: in arco spinte
Sù de i cerulei languidetti lumi
Le biondeggian le ciglia, e il crin raccolto
In latteo nodo negligentemente
Agitato sù gli omeri le pende.
Se muove i passi maestosa, e lascia
Scherzo dell'òra la dipinta veste
Sembra l'arco del ciel, se ride un raggio
Di colma luna, e se favella il dolce
Mormorar del ruscello, o il placidetto
Susurro dei tremanti venticelli.
Ha l'anima sul volto, e mai non seppe
Contaminarla di beltà l'orgoglio,
Nè la leggiadra femminil menzogna.
Più di un Pastor de' Viracelj boschi
Le chiede Amor, ma sol per me pietosa
Volge furtivi gli amorosi sguardi,
E scioglie le soavi parolette.
Ahi! presto il nembo dell'età nemica
Svellerà questa pianta, ed una tomba
Asconderà sotto un guancial di polve

Tanta virtù, tanta bellezza. Isàro,
Benchè più pigro il cinquantesim'anno
Ti sferzi il tergo col cangiato crine,
Prendi la Cetra, e all'avvenir consegna
La mia felicità. Sappiano i tardi
Nipoti, che in due Nomi un cuore solo
Era Argene, e Labindo, e che nel freddo
Centro di morte, che ricuopre il musco,
Dormono insieme ineccitabil sonno....
Ma no; sospendi l'ingegnosa mano
Sù le devote al Ver corde tremanti,
Nè di fallace onor tingere i versi.
Credea .... ma, folle! m'ingannar del volto
L'angeliche sembianze, e la soave,
Querula tenerezza, e pur non era
Figlia dell'alma, ma correa sul labbro
Spinta dalle lusinghe, e dal capriccio.
Giunge dal mare uno Stranier, l'invito
Alla mensa Ospital; s'empion le tazze
Favellando d'Argene; è la mia lode
Fatale all'amor mio; la vede, e n'arde,
Ella langue, e m'obblìa, ride superba
Del tradimento, io ne arrossisco, e taccio.
Parte il Rival, scordo l'offese, ingrata

Tollerante m'insulta, e s'abbandona
Senza consiglio ad un novello affetto,
Quasi gioco del vento arida foglia
Ne i brevi dì del tempestoso Autunno.
Sveglio la mia Ragion, rasciugo il pianto,
I ceppi spezzo mormorando, e fuggo.
Bella Sincerità, dimmi, ove alberghi?
Sù le Nordiche balze, o ne i deserti
Della Meridional lucida sabbia?
Son già tre lustri, ch'io ti cerco in vano
Ne i palagi de' Grandi, e nelle selve.
Forse ti rinverrò debile, e curvo
Sul baston dell'età, ma allor di riso
Spettacolo sarà l'intempestiva
Fiamma alla schiera delle Ninfe, e al biondo
Loquace stuol de i Giovanetti Amanti.

A FILLE LUCUMONIA

LA PACE

Amantium iræ amoris redintegratio
TERENT. ANDR.

Son tuo: non pianger più, candida Figlia
Del severo Cairba. Era la notte,
Tacèa la Valle, addormentato il vento
Nella rupe giacèa della montagna,
Quando nunzia d'amor venne dal colle
La bruna, occhi—modesta Verginella.
Il tuo foglio recò, balzai dal letto,
L'aprii, lo lessi, le soavi note
Baciai più volte, e cancellai col pianto
La rimembranza di un tradito affetto.
Corro impaziente alle paterne Torri;
Ov'è gridai di questo cuor la Bella
Dal niveo seno, dagli azzurri sguardi?
Mesta sedevi entro secreta stanza
China la fronte sul tornito braccio,
Sparse le chiome, pallidetto il volto,

Qual giglio offeso dal notturno gelo;
Ti scendevan le lacrime dagli occhi
Mal trattenute, e le bevean le labbra.
Trè volte per parlar ti rivolgesti
Pietosamente, e ti mancò trè volte
Fra i singhiozzi la voce. Il cuor mi strinse
La tenerezza; lagrimoso il ciglio,
Balbettando gli accenti, il foglio io trassi
Del mio ritorno, e lo guatai tacendo.
Tu la man mi stringevi, ed io smarrito,
Semiaperta la bocca sospirosa,
Immobile pendea. Mi scossi alfine
Doppo un lungo silenzio.... ingrata, io dissi,
Perchè tradirmi...., e mi coprii la faccia.
Dell'innocenza tua chiamasti i Numi
In testimonio allora, e le carezze
Confermaron la fede, e i giuramenti.
Amor sorrise, e incoronò la Pace
Di fragil mirto, e di languenti rose,
E de i Trionfi suoi ne i Fasti incise
Il dì secondo del ridente Aprile.

AL SIG. ABATE CAVALIERE

D. SCIPIONE PIATTOLI

.... Deus .... me vetas
.... olim promissum carmen....
Ad umbilicum adducere.
HOR. EPOD. XIV.

Caro a Pallade, a Febo, e ai miei pensieri
Onor' degli Avi tuoi figlio dell' Arno,
Che pretendi da me? lasciami in pace.
Spinger non posso oltre il confin di morte
Sopra l'ale dei versi un Nome illustre.
Cerca a Chelli altro Vate. In mezzo ai rari
Cigni, che in riva del Sebeto stanno
Scegli Belforte mio nuovo Tibullo
Dalla pietà degl' invocati Numi
Reso alle Muse, e agl' inquieti Amici,
Su la cui lieta incoronata fronte
La candida traluce Anima bella.
Scegli il robusto immaginoso Tana
Nato, ove umil la Dora in Pò declina,
Che bevve ai Greci, ed ai Latini fonti.

Ei se dipinge il Garzoncel di Gnido,
Che presso Dori delle Grazie alunna
Ride sul furto del materno Cinto;
O il dì fatale, che all'incauto Ghisa
Tolse la vita, ed il sognato Regno,
Muove, e alletta, o riscuote, urta, e sorprende.
Dal canto lor la meritata lode
Chelli riscuota, e delle Itale Scene
Il Toscano Parràsio oda chiamarsi.
Me preme figlia d'indigesta mensa,
E dell'umido—Australe aere nojoso,
Invincibile inerzia; invan ritento
Di Saffo i modi; non risponde il tardo
Addormentato ingegno al suon' dell'Arpa.
Tu ben lo sai, che da due lune attendi
Lirico dono di promessi Carmi
Sacri a Colei, cui non ritrovo eguale,
E di mente, e di cor, sacri ad Enrico,
Che, se d'edra circonda intonso il crine
Bacco rassembra, se di lauro, il biondo
Nume di Cirra, e se di mirto, Amore.
Un Dio mel vieta, quell'istesso Dio
Che il Genio invitto dell'oppressa Roma
Spinse di Capua fra le mura; Muto

Si assise accanto all'Affrican Guerriero,
Gli additò il disperato ardir Latino,
Qual recisa di rami elce del Crago,
Che forza acquista dal nemico ferro,
E spargendol' di pigra onda Letèa
Dimenticar gli fece in vil riposo
Le Vittorie, la Patria, il giuramento.
Nè creder mai, che per timore io taccia
Della bilingue Critica nascente;
Benchè infelice imitator di Flacco,
Chieggo i consigli, e la censura amica
Di un severo Quintilio; le insolenti
Risse detesto, ed i maligni io sprezzo.
Nè come il Venosin, d'altra Glicèra
Sieguo i capricci, e sotto ferreo giogo
Servo d'Amor traggo oziosi i giorni;
Il perfido conosco, e più non ardo
Al vivo minio di ridenti labbra,
Di baci albergo, nè al ceruleo fuoco
Di due languidi sguardi, o all'agitato,
Quasi spuma del mar, candido petto.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA



Metà dell'alma mia, Lunense Amico,
Cui tutti del mio Cuor svelò gli arcani
Sincerità con le ridenti labbra
Carlo tu sai, se dell'intatte Muse
Puro ministro di mentita lode
Giammai sparsi i miei carmi, o fra'l mendico
Garrulo stuolo del venal Parnaso
Sedetti lusingando umil Cantore
Alla mensa de i Grandi. Alla mia Cetra
Presiede ignuda Verità, la Fama
Non menzognèra con l'eterne penne
La ricuopre ridendo, e il suon, che rende,
Seguendo l'Odi non frequenti, è sacro
A Fillide, agli Amici, ed agli Eroi.
Candido Figlio di lontana Terra
Spinto dal Fato sù l'amena Sponda,
Ove da Mergellina in mar si specchia
L'oziosa Partenope beata,

De' tuoi pregi al minor liberi versi
Vuol, ch'io tessa Agatirso, ed io, che certo,
Favellando di Te, son, che non posso
Contaminar la purità degl'Inni
Servo al Vero, all'Amico, ed a me stesso.
Taccian (*) coloro, il cui maligno orgoglio
Sprezza l'arte di Roscio, e folle insulta
Di Garrik alla Gloria. Uno di Tullio
Fù l'Amico, e il Cliente, e ne' suoi Fasti
Libera Roma Cittadin lo scrisse.
Caro fu l'altro su 'l guerrier Tamigi
Di servitù nemico al volgo, e ai Saggi,
E allor, che gli occhi, e la faconda lingua
Muti gli rese il freddo gel di morte
La non facile al pianto Anglia lo pianse,

(*) La passione, che ha il Marchese di Fosdinovo per il Teatro non gli ha fatto risparmiare nè premure, nè fatiche, nè spese per ridurre quello ad una maestosa decenza, e le Rappresentazioni, che vi si fanno quasi al grado di perfezione. Non solo Egli è il Direttore della Società de' suoi Dilettanti, ma n'è il compagno, e forse non vi è in Italia Comico, che lo pareggi. Ha sbandito così da un piccolo Paese l'ozio, che per il solito vi domina, ed ha data una Educazione pratica a' suoi Sudditi. Alcune Persone non sò, se più ignoranti, o maligne hanno disapprovata apertamente la sua condotta, ed hanno preteso, che l'arte del recitare sia vile, e disonorante. A questi si rivolge l'Autore con i seguenti versi.

E' ov' i Regi, e gli Eroi Britanni han tomba
Or dorme illustre a Shakespear accanto.
Scorse son nove Lune, io stesso, io vidi
Del Borbonico Tito entro la Reggia,
Cui non lungi il Volturno irriga i campi
Le crescenti alla Fama elette Figlie
Della Madre di un' Regno il molle piede
Calzar del grave Sofoclèo coturno.
Allor Colèi, che la Cecropia Atene
Nel tragico invocò primo cimento
Fra le vendicatrici ombre di morte,
Le colme di velen tazze nefande
D' Argo obbliò le infami orride cene,
L'ultrici Furie, ed i puniti incesti,
E fra l'orror dell'accigliata fronte
D'ignota gioja balenògli un raggio.
Or Talìa, tua mercè, prima dolente,
Che rapito le avesse il prisco onore
La lusinghiera Euterpe, in man riprende
La maschera, e in ridente atto soave
Le ancor umide luci al Ciel rivolge.
Così cred'io, che sollevasse il capo
Dal ricolmetto mal—velato seno
La piangente d'amor bruna Nigella,

Quando dall'Arno mio Licida il biondo
Al Sebeto natìo fece ritorno.
Compì l'opra gloriosa, e con l'esempio
Delle miserie altrui l'incauta addestra
Debole gioventù, sferza ridendo
Il multiforme Vizio, e sù le labbra,
Che di minio colora il terzo lustro,
Di due vezzose Verginelle rendi
Ne' suoi precetti la Virtù più bella.
A Te solo tal gloria oggi riserba
Quel fra i Destini, che d'Italia ha cura;
Ora, che in Zola, prìa ridente asilo
Delle Muse, dell'Arti, e dei Piaceri,
Il Felsineo Molier vedovo siede
Fra pochi Amici nell'orror del lutto.
Dalla mensa sorgèa, quando riscosso
Dal suon dolente d'improvise strida
Si schiuse il varco alla vicina stanza.
Stava la Sposa semiviva, gli occhi
Torcèa velati di pallor di morte;
Con la sinistra sostenèa le membra
Divincolanti, e con la destra il ferro
Nello squarciato sen premèa morendo.
Incontro al Genitor gridando corse

Tendendo al Ciel le pargolette palme
La Figlia, e lorde avea le vesti, e il volto
Tinto da i spruzzi del materno sangue.
All'atroce spettacolo funesto
Ei fissò muto sù la Figlia il guardo,
Sospirò, vacillò, piegossi, e cadde
De i servi suoi fra le pietose braccia.
Riscosso alfin dal suo letargo, or piange,
Il passato rigor detesta, il Fato
Chiama tiranno, e benchè sia innocente
Teme i sospetti dell'Età future.

F I N E.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

